

*La famiglia postcoloniale? Bambini dell’Africa Occidentale, affidamento privato e Stato britannico**

Jordanna Bailkin

storica, Università di Washington
[bailkin@u.washington.edu]

Le Contee del Paese sono piene di bambini nigeriani.

M. L. HARDFORD, *Nigerian Students*, 1964

A casa, in Nigeria, tutto quello che una madre doveva fare per un neonato era lavarlo e dargli da mangiare e, se era irrequieto, legarselo sulla schiena e continuare il proprio lavoro con il bambino addormentato in spalla. Ma in Inghilterra una madre doveva lavare una montagna di pannolini, portare il bambino a passeggio per fargli prendere un raggio di sole, stare attenta ai pasti e darglieli con regolarità, come se stesse servendo un padrone, e parlare al bambino, anche se aveva solo un giorno di vita! Oh sì, in Inghilterra occuparsi di un bambino era di per sé un lavoro a tempo pieno.

Buchi EMECHETA, *Second-Class Citizen*, 1975: 61

Nel 1955 su *Nursery World*, un giornale inglese rivolto alla cura dell’infanzia, venne pubblicato il primo avviso in cui una famiglia inglese si rendeva disponibile ad accogliere in affidamento un bambino di origini africane (JOSHUA L. 1991)⁽¹⁾. Il Ministero per le Colonie aveva da poco istituito, sotto la sua autorità, una nuova politica per gli studenti sposati. Coloro che progettavano di fermarsi in Gran Bretagna per più di nove mesi venivano incoraggiati a far arrivare le loro mogli⁽²⁾. Il cambiamento nelle politiche dell’accoglienza fu dettato da due ragioni principali: da un lato, un rapporto del Comitato di pianificazione politica ed economica (PEP) evidenziava che gli studenti stranieri d’oltremare erano esposti a dei rischi psicologici; dall’altro, le discussioni parlamentari in corso dibattevano sugli effetti negativi della migrazione sulle relazioni matrimoniali (PEP COMMITTEE, 1955). Al Ministro per le colonie, J. A. G. Griffiths, fu chiesto nel 1951 di rendere conto delle difficoltà a cui andavano incontro «gli

studenti che erano immigrati nel Paese, i quali una volta rientrati nelle Colonie erano così profondamente cambiati da rendere loro problematico il ritorno alla vita di coppia con le rispettive mogli»⁽³⁾. Con questa nuova politica si cercava, dunque, di risolvere i problemi legati agli stress familiari a cui potevano andare incontro tutti quegli «studenti infelici che non riuscivano più ad avere una buona relazione con le loro mogli, una volta rientrati»: la scelta politica fu pertanto quella di concedere il permesso di far arrivare in Gran Bretagna le loro spose⁽⁴⁾.

A cambiamento normativo avvenuto, aumentò il numero degli studenti africani che iniziarono a viaggiare verso la Gran Bretagna. Gli studenti del Ghana e della Nigeria, una volta ottenuta l'Indipendenza nei loro paesi (rispettivamente nel 1957 e nel 1960), furono tra quelli più rappresentati sul territorio britannico nelle statistiche dell'epoca. Nel 1960 erano undicimila gli africani emigrati in Gran Bretagna come studenti, a cui andavano aggiunte le decine di migliaia di studenti "privati" che non erano riusciti ad ottenere una borsa di studio statale⁽⁵⁾.

Gli studenti africani collocavano spesso i loro figli – sia quelli nati in Africa che quelli nati in Gran-Bretagna – presso delle famiglie affidatarie, attraverso degli accordi che stipulavano direttamente con le coppie inglesi scelte. Lasciavano accudire i loro bambini da altri adulti, senza mettere a conoscenza le autorità statali o locali di questi contratti. La maggior parte dei bambini veniva inserita in famiglie bianche di estrazione operaia. Per gli osservatori inglesi i bambini potevano godere dei benefici sociali ed educativi che la vita in queste case-famiglia offriva, mentre i loro genitori biologici nel frattempo si concentravano al massimo delle loro energie per ottenere una buona qualifica professionale (HOLMAN R. 1973, LONGPET H. G. 2000). Nel 1968 il *Times* stimava che più di cinquemila bambini africani erano dati ogni anno in affidamento privatamente e che i genitori africani pagavano più di tre sterline alla settimana per l'accudimento dei loro figli⁽⁶⁾. L'individuazione delle case d'accoglienza avveniva spesso grazie al passaparola o ad avvisi di "ricerca case" fatti proprio sui giornali per l'infanzia. In questi annunci, i genitori africani indicavano nel dettaglio le loro preferenze, specificando per esempio se avessero piacere o meno che la madre affidataria avesse figli suoi o risiedesse in una zona rurale⁽⁷⁾. Sebbene, infatti, gli studenti vivessero principalmente a Londra, i loro figli venivano spesso "trasportati" nelle contee del Kent, del Surrey, dell'East Sussex, di Hertfordshire e dell'Essex, per via della mancanza di alloggi in città. Nel 1964, 768 bambini africani erano stati dati in affidamento nel Kent e 1743 bambini nigeriani erano inseriti in case-famiglia nella zona sud-orientale del paese⁽⁸⁾. Un'assistente sociale disse, proprio a partire da

questi dati, che «le Contee del Paese [erano] piene di bambini africani»⁽⁹⁾. La stampa inglese presentava positivamente questa forma di affidamento transrazziale. Tra gli altri, Christine Akin, una studentessa africana pafutella, elogiò pubblicamente una famiglia di Chatham per essere stata «tanto buona con i suoi bambini, comprando anche molte cose con i loro propri soldi». Akin insisteva sul prezioso contributo delle salubri (ed essenzialmente inglesi) “contee estive”, luoghi di vacanza dove «i bambini di colore si addormentavano ogni sera»⁽¹⁰⁾. In simili racconti l'affidamento privato rifletteva sia l'attitudine caritatevole dei genitori affidatari bianchi, che la scelta d'amore delle madri africane, le quali desideravano offrire un antidoto ai vizi londinesi e dare ai loro figli una “vita familiare felice”, tutto sommato a poca distanza da loro.

Intorno alla metà degli anni '60, il giudizio inglese su questi accordi d'affidamento transrazziale mutò radicalmente di segno e diventò una pratica valutata negativamente. Editoriali dai titoli d'effetto – “Bambini affittabili”, “Spremere oro dai bambini”, “I piccoli contadini” e “Ragazze bianche sfruttate da arpie di città” – esprimevano il senso generale di panico che si registrava tanto nell'*establishment* sociale quanto negli organi di stampa: le madri biologiche africane venivano via via descritte come mancanti; ma ciò che fu ancora più rimarchevole era la critica nei confronti delle madri affidatarie inglesi coinvolte in queste forme di accoglienza. Nel 1963 il *Council of County* del Kent investiva quindicimila sterline in più ogni anno per i problemi che nascevano dagli affidamenti dei bambini africani⁽¹¹⁾. Tra il 1961 e il 1964 diciotto bambini africani morirono mentre erano in affidamento e si registrarono casi scandalosi di abuso e negligenza a cui la stampa diede un'ampia risonanza⁽¹²⁾. Se i medici nigeriani osservavano che i bambini dati in affidamento, attraverso accordi privati tra le famiglie, rientravano in Africa fisicamente e psicologicamente deprivati, dal canto loro gli operatori dei servizi sociali inglesi riscontravano in questi stessi bambini un'incidenza significativa di disturbi dello sviluppo, incluso il ritardo nel linguaggio, e una incapacità a costruire legami sociali e relazioni stabili e significativi⁽¹³⁾. Di un bambino di cinque anni nigeriano, con problemi affettivi, la madre affidataria disse: «Sarà il delinquente di domani» (HOLMAN R. 1973: 146).

A partire dal 1968 il Dipartimento per l'Infanzia introdusse una politica contraria a quella adottata dal Ministero per le Colonie. Gli studenti che entravano nel Regno Unito per più di un anno venivano scoraggiati dal portare le loro mogli e i loro figli. Le ragazze che desideravano raggiungere i loro obiettivi di studio o di lavoro venivano invitate a lasciare i figli dai parenti, nei loro rispettivi paesi d'origine. Se i bambini erano invece

nati in Gran Bretagna, la madre doveva «in ogni caso mettere gli interessi del bambino davanti a quelli dello studio o del lavoro» per evitare di dover far ricorso a forme private di affidamento⁽¹⁴⁾.

Questo repentino cambiamento – dall’iniziale simpatia inglese verso i genitori africani che studiavano degli anni ’50 alla demonizzazione delle madri affidatarie bianche (e più in generale dell’affidamento privato) degli anni ’60 – fu per certi aspetti collegato ai nuovi controlli delle frontiere. La legislazione in materia si rivolse specificatamente contro i bambini del Commonwealth a partire dal 1965: ai minori di sedici anni non era concesso raggiungere i loro parenti, ad eccezione dei genitori, e i minori di più di sedici anni era impedito *tout court*, anche se i loro genitori avevano già vissuto in Gran Bretagna (PAUL K. 1997). Le famiglie immigrate venivano così sempre più “fatte a pezzi” dalla legge post-imperiale. Nel 1966-1967 le normative introdussero un aumento delle tasse per gli studenti d’oltremare: la definizione stessa di studenti “stranieri” non concedeva più alcun accesso ai vantaggi e alle risorse inglesi (LEE M. J. 1998). Nel 1968 l’entrata regolare dei bambini fu ristretta a quegli individui i cui entrambi i genitori già risiedevano nel Regno Unito. Allo stesso tempo, le autorità dell’Africa Occidentale iniziarono i loro propri controlli sull’emigrazione⁽¹⁵⁾. Sempre nel 1968 la Nigeria cominciò a limitare il rinnovo del passaporto per più di due volte; entrambi i governi, del Ghana e della Nigeria, scoraggiarono i loro studenti dal partire per l’estero, rendendo disponibili dei corsi di laurea in patria (CRAVEN A. 1968).

La legislazione sull’immigrazione è comunque solo parte della storia e non può da sola spiegare il cambiamento radicale di prospettiva e di intervento. Intanto l’opinione pubblica, se invitata a esprimersi rispetto all’affidamento transrazziale, era sempre più influenzata dalle trasformazioni che stavano investendo il concetto stesso di genitorialità in Gran Bretagna – soprattutto per quanto riguarda le aspettative di maternità. Inoltre, le politiche legate all’affidamento diventarono sempre più “divisive” tra la fine degli anni ’50 (quando numerosi paesi africani iniziarono le loro lotte per l’Indipendenza) e la metà degli anni ’60 (a indipendenza ormai ottenuta per molti di loro). Quando infine la Nigeria indipendente si confrontò con il feroce conflitto interno – la guerra del Biafra che lacerò la società nigeriana alla fine degli anni ’60 – il problema dei bambini africani immigrati in Gran Bretagna fu sempre più correlato alla crisi umanitaria globale. Queste cronologie congiunte (della storia africana, inglese e migratoria) hanno tutte contribuito ad una “accelerazione ansiosa” rispetto alla valutazione delle forme di affidamento private operate nella “metropoli”.

La letteratura sull'affidamento privato è stata per molto tempo nelle mani di sociologi e operatori sociali, che hanno rivolto la loro attenzione alle ragioni dei genitori biologici e di quelli affidatari, oltre che alle conseguenze psicologiche che queste scelte avevano sui bambini (HOLMAN R. 1973). In questi lavori rimase però totalmente in ombra la questione delle origini dell'affidamento dei bambini africani in Gran Bretagna. In questo articolo intendo colmare proprio questo "vuoto", ricollocando la storia dell'affidamento privato entro un orizzonte più ampio: quello connesso all'ansia tutta inglese per la decolonizzazione dell'Africa. Sebbene gli operatori sociali e i sociologi portassero dati a sostegno della diminuzione di bambini bianchi inglesi dati in affidamento (a fronte dell'aumento del numero di quelli africani), nelle case delle famiglie affidatarie c'erano pur sempre anche dei bambini bianchi. Dei diecimila minori dati in affidamento privato in Inghilterra nel 1974, seimila erano nati da studenti africani; gli altri quattromila, che erano bambini bianchi o meticci, non ricevevano la stessa attenzione, come ben emerge dalla lettura di alcuni editoriali dell'epoca⁽¹⁶⁾. Inoltre nell'immediato dopoguerra, non dobbiamo dimenticare la preoccupazione di psicologi e decisori politici rispetto ai programmi di evacuazione rivolti all'infanzia: erano, infatti, numerosi i motivi per cui i bambini inglesi bianchi potevano essere separati dai loro genitori. La domanda dalla quale parto è così sintetizzabile: come è successo che in Gran Bretagna l'affidamento privato sia stato sempre più connesso e stigmatizzato come uno specifico "problema africano", il segno patologico di una nascente mobilità della famiglia africana? Questo lavoro intende soffermarsi sul ruolo dello Stato – dai dirigenti e dagli operatori sociali che seguivano i singoli casi ai funzionari politici del Ministero dell'Interno e del Ministero per le Colonie – nella creazione e nella soluzione data alla "crisi" dei bambini africani in Gran Bretagna: una crisi resa ancora più complicata dal "sapere" accademico inglese, che esprimeva opinioni contrastanti intorno alle interpretazioni da dare alle pratiche di affidamento "indigene", diffuse in Africa Occidentale, e a quelle sviluppate nella migrazione. Quanto voglio qui sostenere è che la spinta verso la decolonizzazione produsse una serie di programmi rivolti ai bambini africani in competizione tra loro, da parte di funzionari statali appartenenti ad istituzioni diverse: la decolonizzazione stessa dunque condizionò significativamente, limitandole, le risposte dello Stato britannico relative alla collocazione di quei bambini africani che erano entrati nel paese e che vivevano ormai dentro i suoi confini.

Il dibattito intorno all'affidamento privato generò profonde spaccature tra differenti settori governativi, per nulla concordi sulle decisioni e azioni da

intraprendere (o meno) per aiutare i bambini africani. Esponenti liberali esperti di relazioni razziali criticarono a più riprese il fatto che la vita domestica inglese rimanesse impenetrabile per gli immigrati di colore. Il fatto che questi bambini fossero integrati, anche se solo temporaneamente, nella struttura della famiglia inglese rispondeva a preoccupazioni di questo tipo (WATERS C. 1997). Il processo di questa integrazione espose però questi stessi bambini – e i loro genitori biologici ed affidatari – a tutta una serie di conflitti con lo stato britannico: basti pensare ai casi di abuso, incuria o alle dispute rispetto alla loro custodia. Sociologi e amministratori ex-coloniali impostarono le loro relazioni con i genitori africani e con i bambini in base alle prospettive che adottavano sia rispetto all'indipendenza africana che rispetto all'impatto che si riteneva questa avrebbe avuto sulle famiglie, inglesi e africane. Erano numerosi i punti di disaccordo: si dibatteva intorno alle qualità delle madri africane, all'opportunità di negoziare con le autorità africane sulle crisi dell'affidamento, ma soprattutto erano in questione le possibili ragioni che spingevano i genitori africani a dare in affidamento i loro figli. Non vi erano affatto interpretazioni unanimi. Un ultimo aspetto da sottolineare per ora è che gli amministratori inglesi vivevano dei conflitti profondi: se da un lato sentivano di avere dei precisi obblighi nei confronti dei genitori africani – che come studenti sarebbero diventati i futuri esponenti dirigenziali di nazioni ormai indipendenti –, dall'altro lato intendevano proteggere i bambini africani, perché lo Stato era chiamato a tutelare i minori presenti sul suo territorio.

Ritrovare lo Stato nel sistema di affidamento privato: il bambino africano negli Archivi

Potrebbe sembrare controintuitivo parlare del ruolo dello stato rispetto ad una forma di affidamento privato, dal momento che esso in quanto "privato" esclude esplicitamente proprio lo stato dalla sua regolamentazione. Ufficialmente, i bambini africani in affidamento privato non erano sotto la tutela delle istituzioni pubbliche locali. Eppure, l'affidamento privato ha rappresentato per i funzionari e i politici che si occupavano di infanzia un punto di preoccupazione centrale. Dopo la Seconda Guerra mondiale, l'impegno governativo assunse una nuova etica rispetto alla sicurezza pubblica e all'ispezione (LONGPET H. G. 2000). Nel 1948, il Dipartimento per l'Infanzia prese l'impegno di supervisionare le famiglie affidatarie, ma la legge sull'affidamento privato in Gran Bretagna rimase in fondo piena di scappatoie. Tutti i genitori affidatari erano tenuti a noti-

ficare all'autorità locale il bambino che avevano in affidamento, ma se il bambino restava meno di un mese o era stato dato in affidamento in uno stato di "emergenza", tecnicamente non era un minore in affidamento e dunque non era ritenuto un minore da proteggere. Andando essi stessi contro la normativa vigente, gli operatori pubblici molto spesso partecipavano all'accoglienza del bambino, dando consigli ai genitori africani rispetto alle case in cui vi erano coppie disponibili e fornendo loro anche delle liste di contesti non supervisionati in cui i bambini africani potevano essere ospitati (HOLMAN R. 1973). I dirigenti andavano anche a far visita occasionalmente a queste famiglie, sebbene non avessero «gli stessi poteri o responsabilità» come avveniva nel caso delle coppie registrate regolarmente presso gli uffici competenti. L'affidamento privato non fu dunque mai totalmente "fuori" dal controllo dello stato (STEVENSON O. 1965: 16).

In questo lavoro mi sono principalmente basata sui fascicoli degli archivi nazionali, solo recentemente desecretati, in cui si può trovare sia materiale degli operatori sociali e studi sulla salute pubblica intorno al migrante africano, sia la documentazione sui rimpatri di casi individuali che hanno avuto come protagonisti alcuni bambini africani. Ho letto queste fonti in netta polemica con la letteratura sociologica pubblicata sui genitori immigrati. In questo corpo di lavori si tendeva a dicotomizzare, infatti, la famiglia "buona" da quella "cattiva" e non si affrontava il ruolo dello stato nella crisi del sistema di affidamento. Ricercatori sociologi e operatori sociali erano spesso le stesse persone, perché i laureati in sociologia e in antropologia lavoravano nella maggior parte dei casi come amministratori dei servizi di tutela rivolti all'infanzia, mentre preparavano il loro dottorato. Molti dei loro docenti, come Esther Goody e Kenneth Little, erano degli esperti della famiglia in Africa ed erano fortemente interessati a studiare l'impatto della migrazione sulle pratiche di accudimento del bambino africano. Per questi ricercatori inglesi, i bambini africani in affidamento nelle famiglie bianche erano una popolazione d'indagine su cui fare ricerca. La salute (o viceversa la patologia) di questi bambini avrebbe potuto fornire loro dei dati utili sui complessi processi d'identificazione razziale e contemporaneamente sugli effetti psicologici e sociologici della migrazione (MARSH A. 1970). Negli anni '50 e '60, gli studenti africani e i loro figli finirono così per rappresentare emblematicamente per molti osservatori britannici tanto i benefici quanto i limiti della decolonizzazione stessa. La mia analisi sullo status fluttuante delle famiglie africane in Gran Bretagna dice dunque qualcosa anche su questioni di carattere metodologico. Qual è e dove è l'archivio della decolonizzazione? Come la storia della decolonizzazione interseca la storia della famiglia? Quale

è stato lo statuto del bambino nelle politiche di decolonizzazione? E ciò che è ancora più importante, tanto più che le fonti della relazione tra decolonizzazione e vita “privata” metropolitana continuano ad essere desecrate, quali questioni vogliamo continuare a porre oggi?

La tesi dell’“impatto minimo” – per cui l’Impero britannico andò via dalle colonie nell’indifferenza generale e fu largamente ignorato anche nella vita quotidiana metropolitana dell’immediato dopoguerra – è stata attaccata negli ultimi anni. Stuart Ward ha criticato quegli storici dell’era post-bellica che si sono focalizzati soltanto su temi “domestici” come la guerra fredda, il consenso post-bellico, l’austerità e la ricchezza, la crescita del “welfarism”, la scomparsa del rispetto, la “cultura giovanile”, tanto che nei loro lavori si faceva a malapena riferimento alla fine dell’impero (WARD S. 2005). Il contributo di storici come Alice Ritscherle, Bill Schwarz, Chris Waters e Wendy Webster è stato quello di dimostrare come, tra il 1950 e il 1960, questi temi apparentemente “domestici” fossero al contrario influenzati dalle visioni metropolitane della decolonizzazione. Gli autori critici dello stato sociale evocavano, per esempio, paralleli possibili tra i bianchi della Rhodesia, abbandonati da Westminster, e i bianchi inglesi i cui interessi erano stati sacrificati per quelli degli immigrati (DARWIN J. 1988, RITSCHERLE A. 2005, SCHWARZ B. 1996 e 1999, WEBSTER W. 2005).

Sono stati numerosi gli autori che hanno sostenuto che la distinzione tra i sostenitori dell’“impatto minimo” e dell’“impatto significativo” segua una divisione metodologica: gli storici del pensiero politico generalmente sottostimano gli effetti della decolonizzazione, mentre gli storici sono più pronti a prenderla in seria considerazione (WARD S. 2005, WEBSTER W. 2005). Da un punto di vista metodologico, il mio lavoro deve certamente molto a quei colleghi che in Gran Bretagna hanno evidenziato, a livello mediatico, l’importanza della decolonizzazione. Ma vorrei anche dire – grazie all’accessibilità prima negata delle fonti sulle famiglie migranti presso gli archivi nazionali – che se oggi è possibile produrre una nuova storia della fine dell’impero, non si può né tralasciare l’impatto della decolonizzazione nella metropoli, né sottostimare il ruolo dello stato. La storia della decolonizzazione e lo stato britannico non devono rimanere questioni relegate alla diplomazia e alla politica estera, ma vanno incorporate nell’analisi di come lo Stato ha cercato di rinegoziare la vita “privata” nel momento della fine ufficiale dell’impero. I fascicoli del Dipartimento per l’Infanzia potrebbero all’inizio non essere considerati il posto più ovvio dove trovare le prove di quanto le politiche della metropoli fossero impregnate di discussioni intorno al tema della decolonizzazione. Invece, proprio come suggerisce l’enorme interesse mostrato per la

sorte dei bambini immigrati africani in questa documentazione d'archivio, solo di rado era possibile isolare la salute della famiglia "metropolitana" dalla crisi globale che era in corso.

Alcuni storici degli Stati Uniti hanno analizzato in modo fruttuoso le complesse politiche delle adozioni transrazziali nel Ventesimo secolo. Christina Klein ha dimostrato che i cittadini americani che hanno adottato o sponsorizzato bambini asiatici negli anni '50 erano incoraggiati a vedere le loro azioni come il prodotto del loro attaccamento alla politica estera degli Stati Uniti, una sorta di obbligo politico e di atto di soccorso personale (KLEIN C. 2000). Laura Briggs ha suggerito che i discorsi sulle adozioni transrazziali proliferarono subito dopo la Seconda Guerra Mondiale proprio per spostare l'attenzione dall'interventismo militare americano e per migliorare la visione degli Stati Uniti nel mondo, come paese salvatore dei bambini del Terzo Mondo: ciò per poter giustificare nuovi interventi (BRIGGS L. 2003). Negli anni '50 e '60, i dibattiti americani sull'adozione erano pervasi dalla politica (FASS S. P. 1997, 2007, GORDON L. 2001, ZAAL F. N. 1992). Ma quanto voglio qui suggerire è che la decolonizzazione britannica è stata all'origine di veri e propri drammi familiari. Infatti, sebbene entrambe le posizioni fossero influenzate dai rispettivi climi politici, le polemiche sull'affidamento del bambino africano in Gran Bretagna si scostavano molto dall'"internazionalismo liberale sentimentale" che ripuliva il discorso sull'adozione transrazziale negli Stati Uniti (BRIGGS L. 2006). L'affidamento dei minori africani veniva ovviamente visto come una soluzione temporanea. Ora, mentre i dibattiti americani sulle adozioni transnazionali rendevano i genitori biologici invisibili e impotenti, una pratica profondamente radicata nei movimenti di "soccorso" imperiale verso minori indigenti ed indigeni (BASTIAN M. L. 2001, BUETTNER E. 2004, BEHLMER 1998, DAVIN A. 1978, FOURCHARD L., 2006, KOVEN S. 2004, LAWRENCE J. E e STARKEY P. 2000, MURDOCH L. 2006, PAISLEY F. 2004, PEDERSEN S. 2001, SEN S. 2005, ZAHRA T. 2006), i genitori africani in Gran Bretagna erano al contrario ben visibili. In modo ancora più significativo, va detto che questi accordi metropolitani privati d'affidamento non erano negoziati con un governo espansionista o imperialista, ma piuttosto con uno stato che stava perdendo il suo impero: un segnale dei suoi limiti e non del suo potere d'ascesa.

Il "problema" dei minori africani in Gran Bretagna costituisce un campo importante per rivalutare l'impatto della decolonizzazione sulla vita della famiglia metropolitana, in una prospettiva che deve tenere conto contemporaneamente dello stato e del welfare sociale. Gli assistenti sociali furono profondamente coinvolti nel processo, in particolare nell'intersezione tra

la crisi del minore africano e la difficoltà della famiglia “problematica” bianca, sulla quale le preoccupazioni professionali degli operatori si concentrarono subito dopo la Seconda Guerra mondiale. Per comprendere l’intensificazione dell’ansia metropolitana intorno alle famiglie di studenti africani in Gran Bretagna, dalle ricerche governative e accademiche mi rivolgo ora agli studi degli anni ’40 e ’50 sulla salute fisica e mentale degli studenti africani⁽¹⁷⁾. Questi lavori incrementarono, infatti, l’interesse intorno al dibattito sull’affidamento, per la convinzione che in essi veniva espressa, e cioè che la qualità della vita domestica africana in Inghilterra avrebbe giocato negli anni a venire un ruolo di primo piano nelle relazioni anglo-africane.

Gli studenti africani in Gran Bretagna: politica e patologia dell’educazione durante la guerra fredda

Dopo la Seconda Guerra Mondiale, la ricerca su successi e fallimenti degli studenti d’oltremare divenne un settore di studi di vitale importanza per psicologi, psichiatri e ricercatori delle scienze sociali, sia negli Stati Uniti che in Europa (HEYMAN R. 1972). Gli studenti d’oltremare, che fornivano *insights* preziosi sui benefici e sugli inconvenienti dell’immersione in una cultura straniera, erano percepiti da questi studiosi come determinanti per il successo della politica internazionale. Le ricerche inglesi si focalizzarono principalmente sugli studenti di colore, perché ci si aspettava che fossero proprio loro a giocare un ruolo di spicco come futuri leader politici una volta ritornati nei propri paesi d’origine.

È stato a partire dagli anni ’50 che si iniziò a considerare questi studenti essenziali per il processo di una decolonizzazione pacifica, in Africa in particolar modo. I liberali insistettero sulla responsabilità morale della Gran Bretagna nei confronti di studenti provenienti «da paesi in cui abbiamo introdotto il sistema educativo senza però averlo portato a termine» (LANCASTER P. 1962, TAJFEL H. e DAWSON J. L. 1965). Dal canto suo, il Ministero per le colonie era preoccupato che questi studenti africani avrebbero sviluppato un forte anticolonialismo se avessero vissuto esperienze di razzismo in Gran Bretagna⁽¹⁸⁾. Queste paure erano per altro amplificate dalla stampa africana che riportava le difficoltà materiali personali (sul piano emotivo), incontrate dagli studenti nella loro vita all’estero, con titoli antropologicamente spesso accattivanti come nel caso dell’articolo “Ho vissuto con il popolo inglese” (AJOSE A. 1947, AKINSEMOYIN K. 1949). Lo Stato britannico aveva un legittimo interesse nel supervisionare e svilup-

pare le esperienze degli studenti d'oltremare, specialmente dopo l'inizio della guerra fredda, l'insurrezione in Malesia e la "ribellione" dei Mau Mau in Kenya⁽¹⁹⁾. Il Ministero per le colonie enfatizzava questi aspetti («Il futuro politico delle colonie africane è legato a questi pochi uomini»)⁽²⁰⁾.

Nel 1950 il *British Council* assunse la piena responsabilità dell'assistenza sociale degli studenti delle colonie. Si organizzarono corsi per far conoscere le abitudini del tempo libero inglese e il galateo a tavola e si pubblicò un libricino che insegnava a *Come vivere in Gran Bretagna*. Si negò che l'intento fosse quello di instillare una "anglomania nascosta"⁽²¹⁾, ma fu chiaro che uno degli obiettivi del *British Council* era quello di prevenire ogni forma di radicalizzazione politica degli studenti d'oltremare. Come un movimento indipendentista sorgeva in Africa Occidentale, la paura più grande in Gran Bretagna era che gli studenti africani immigrati potessero cadere nelle maglie del comunismo⁽²²⁾. Gli studenti che provenivano dalle colonie britanniche erano considerati, infatti, sensibili alle seduzioni comuniste, dal momento che mancavano di «quel sistema correttivo familiare e di quelle influenze sociali che aiutavano i giovani inglesi a preservare in loro un senso di equilibrio»⁽²³⁾. Sebbene simili radicalismi non sopravvivessero facilmente una volta tornati a casa – tanto che uno di questi ex-studenti arrivò a notare sarcasticamente che i suoi colleghi africani erano «proletari a Westminster e borghesi a Lagos» (ADI H. 1994) – l'ansia inglese rispetto al loro comportamento politico rimase alta, per tutti gli anni '50 e ancora nei primi anni '60⁽²⁴⁾.

Fu in questo clima che la salute psicologica degli studenti africani divenne un nuovo e centrale oggetto di ricerca universitaria (BAGLEY C. 1968, GORDON E. B. 1965, KIEV A. 1963, KINO F. F. 1951, LOBO E. 1978, ONUIGBO W. I. B. 1958, SKONE J. F. 1961, YUDKIN S. 1965)⁽²⁵⁾. Non pochi ricercatori scrivevano su quella che per loro era a tutti gli effetti una "crisi" della salute mentale che si manifestava sempre più tra gli studenti africani, ed erano numerosi gli autori che cercavano di spiegare le ramificazioni politiche di questo fenomeno (KIDD C. B. 1965). Nel 1960 lo psichiatra Raymond H. Prince identificò la "sindrome da affaticamento cerebrale" – una combinazione di disturbi sensoriali correlata ad un indebolimento intellettuale – in giovani studenti africani immigrati in Gran Bretagna. Prince sostenne che l'esperienza nel sistema educativo inglese richiedeva uno sforzo individuale ed isolato, in conflitto con la voglia innata dei Nigeriani di stare in comunità. In questa prospettiva, la sindrome costituiva dunque una "rivolta" inconscia contro un'esperienza metropolitana estranea, alinea (PRINCE R. 1960)⁽²⁶⁾. Altri autori descrissero una patologia dovuta a un'"iper-integrazione" in quegli studenti d'oltremare di colore

che si identificavano troppo con la cultura britannica. I medici avevano dal canto loro il compito di aiutare questi studenti ad “affrontare” il ritorno a casa (STILL R. J. 1961).

I ricercatori spesso descrivevano le patologie degli studenti africani come miti o lievi – come casi di nevrosi (parlavano, in modo particolare, di ansia e situazioni di disadattamento) e non di psicosi – sebbene non fossero poche le cartelle cliniche che riportavano comportamenti anticonservativi. L'avvocato nigeriano Animashawun, scrivendo sui suicidi di immigrati africani in Gran Bretagna, dichiarò che le case di cura inglesi erano «piene di studenti africani che erano stati condotti allo squilibrio dalla mera solitudine» (ANIMASHAWUN G. K. 1963: 38). Lo scrittore nigeriano Dayo Oluboji mise in guardia i suoi connazionali perché il loro ottimismo rispetto ai benefici e ai vantaggi che si potevano guadagnare dal sistema educativo occidentale taceva le pressioni a cui erano sottoposti i giovani studenti, i quali dovevano far fronte «alla morte da privazione, al suicidio per disperazione». A parte la minaccia di una deriva psichiatrica, scriveva Oluboji, i Nigeriani che avevano studiato in Gran Bretagna erano particolarmente esposti all'estorsione e alla corruzione quando ritornavano in Patria, dal momento che avevano investito fino all'eccesso in un successo solo apparente. Per questo l'obiettivo di migliorare la salute degli studenti d'oltremare era strettamente legata al futuro di una politica morale africana (e la proposta di Oluboji fu quella di promuovere istituti di alta formazione in Nigeria: OLUGBOJI D. 1959).

Alcuni dei più importanti ricercatori che si dedicarono a questo soggetto erano stati essi stessi studenti africani che avevano studiato in Gran Bretagna. Tra gli altri, Adeoye Lambo, lo psichiatra anticoloniale che sperimentò per primo in Nigeria un sistema di cura “domiciliare” per pazienti affetti da disturbi mentali, si laureò all'Università di Birmingham e si specializzò in psichiatria all'Università di Londra (per poi insegnare psichiatria all'University College di Ibadan, in Nigeria, e diventare vicedirettore dell'Organizzazione mondiale della sanità: SADOWSKY J. 1999). Nel periodo in cui restò in Gran Bretagna, Lambo condusse due studi (1952-53 e 1957-58) sulle crisi psichiatriche di pazienti nigeriani. Questa ricerca era direttamente correlata al suo lavoro sulla malattia mentale in Africa, in cui Lambo fermamente respingeva le spiegazioni organiciste per i comportamenti psicotici degli Africani (LAMBO T. A. 1955). Le sue analisi sulle malattie psichiatriche tra gli studenti immigrati nigeriani insistevano piuttosto sugli elementi di stress ambientale: le preoccupazioni economiche, le ristrettezze nella vita sociale e l'illusione della grandezza inglese. Queste inquietudini attraversavano tutti, al di là del ceto sociale di appartenenza

o del genere: ad esserne afflitti erano tanto gli studenti che avevano uno sponsor, quanto quelli senza; tanto i mariti quanto le mogli. Lambo inviò dei questionari ai custodi degli ostelli, domandando loro quale fosse il tasso di studenti nigeriani che potevano essere considerati sani, sia mentalmente che fisicamente. Le risposte furono decisamente sconfortanti. Un custode di Birmingham disse che gli studenti nigeriani sotto stress tendevano verso «un collasso morale, [...] il loro lavoro andava in pezzi, il loro aspetto via via deteriorava e la loro forza di volontà scemava»⁽²⁷⁾. Analizzando le risposte ai questionari, Lambo arrivò ad un risultato decisamente preoccupante: il 25% degli studenti nigeriani risultavano affetti da disturbi psichici.

Sia gli studiosi inglesi che quelli africani enfatizzarono la dimensione politica di questa “crisi” della salute mentale (COPELAND J. R. M. 1968, TREVELYAN M. 1961). In uno studio condotto all’Università di Leicester si notò che gli studenti africani rifiutavano l’aiuto del *British Council* perché, dicevano, in esso «lavoravano spie che li avrebbero potuti schedare». Un altro studente sostenne che il *British Council* era finanziato dal Tesoro e concluse: “Se solo venissero allo scoperto e dicessero chiaramente che il *British Council* è una macchina di propaganda, non farebbe niente. Ma ci amareggia pensare che siamo stati ingannati» (ELDRIDGE J. E. T. 1960). Lambo stesso credeva che il cambiamento del clima politico in Nigeria stesse influenzando negativamente la salute mentale degli studenti in Inghilterra. Mentre, infatti, la Nigeria si stava federalizzando, i diversi gruppi africani presenti nel Regno Unito stavano diventando patologicamente “di parte” e competitivi tra loro: il sostegno affettivo che li aveva tenuti uniti per molto tempo era ormai in declino. Gli studenti diventavano sempre più inclini ad essere individualisti e non legati al proprio gruppo (LAMBO T. A. 1960). Il sociologo Akinsola Akiwowo riportava quanto gli studenti nigeriani in Inghilterra fossero diventati una popolazione caratterizzata da spinte centrifughe di tribalismo, notando la proliferazione di organizzazioni studentesche su base religiosa, linguistica e regionale (AKIWOWO A. A. 1964). Forme di tribalismo, o di etnocentrismo, furono descritte da molti ricercatori africani come una delle cause della malattia mentale in studenti provenienti dall’Africa Occidentale. Come sottolineò Olugboji, il problema del pregiudizio razziale in Gran Bretagna – alla base, a suo dire, delle manie di persecuzione e degli episodi psicotici che si manifestavano in studenti nigeriani particolarmente vulnerabili – era esso stesso nient’altro che una forma di chiaro e ovvio tribalismo (OLUGBOJI D. 1959). Per questo lui e i suoi colleghi suggerirono che il fallimento di una politica nigeriana unitaria aveva avuto un impatto negativo sulla salute mentale degli studenti nigeriani all’estero.

Questo punto, relativo alla crisi identitaria degli studenti africani immigrati, era importante perché gli “esperti” inglesi in relazioni razziali differenziavano nettamente gli studenti da altri gruppi di immigrati. Da *Negroes in Britain* (LITTLE K. 1947) e *The Coloured Quarter* (BANTON M. 1955) a *Dark Strangers* (PATTERSON S. 1963), i ricercatori inglesi trattavano gli studenti neri e i lavoratori neri come gruppi totalmente separati⁽²⁸⁾. Mentre la ricerca sociologica sugli immigrati di colore si concentrava sui processi di lungo termine di adattamento e integrazione, gli stessi ricercatori descrivevano gli studenti africani come esclusivamente centrati sull’Indipendenza delle proprie nazioni e profondamente disinteressati ai processi di assimilazione (YUDKIN S. 1965). Come notò un funzionario per i minori, gli studenti africani non erano «affatto immigrati»⁽²⁹⁾: erano soltanto dei soggiornanti temporanei, dei visitatori, sempre sulla strada del ritorno verso “casa” (LITTLE K. 1956, McCOWAN A. 1952). La divisione tra studenti e lavoratori aveva chiaramente degli evidenti risvolti etnici e di classe. Dopo le proteste razziali di Notting Hill e Nottingham del 1958, il *London Daily Mirror* pubblicò il 9 settembre del 1958 dettagliati articoli su studenti nigeriani che avevano ricevuto delle borse di studio statali: questo al fine di contrastare l’opinione popolare secondo cui tutti gli immigrati “di colore” provenivano dalle Indie occidentali ed erano degli evasori fiscali. In generale, sia gli accademici inglesi che la stampa popolare tendevano ad etichettare gli studenti africani come un gruppo borghese che “poteva essere salvato” dall’immoralità fino a quando si poteva impedire loro di mescolarsi con la più ampia popolazione nera (RICH B P. 1994: 134).

Sebbene i sociologici fossero convinti che gli studenti e i lavoratori rappresentassero due popolazioni completamente distinte, i politici inglesi temevano che le due categorie non fossero così facilmente separabili. Gli studenti che andavano incontro a dei fallimenti scolastici potevano trovare impiego come lavoratori. Per altro la procedura per entrare in Inghilterra come studenti era tutto sommato semplice, dunque vantaggiosa⁽³⁰⁾. Il Ministero dell’Interno descrisse come «una specilità dei Nigeriani» l’escamotage di presentare domanda di regolarizzazione come studenti per evadere le più restrittive norme sull’immigrazione⁽³¹⁾. Elspeth Huxley in *Back Street, New Worlds* denunciò novanta nigeriani che avevano avuto accesso in Inghilterra grazie all’ammissione ad un corso di inglese, senza aver mai iniziato poi i loro studi. Dal momento che questi nigeriani erano entrati legalmente come studenti, passarono «facilmente tutti i noiosi controlli della burocrazia. Alla fine trovarono il lavoro per cui in realtà erano venuti» (HUXLEY E. 1964: 146-47). Le borse di studio erano usate

per bypassare i “razzializzati” controlli in entrata disposti dalla Legge per immigrati del Commonwealth del 1962. La legge fu per questo criticata, dal momento che offriva una scappatoia abbastanza generosa agli studenti⁽³²⁾. Gli emendamenti successivi alla legge limitarono la definizione di borsa di studio per rivelare i reclami “fasulli”⁽³³⁾. Se nel 1950 occuparsi degli studenti africani era stato politicamente importante perché si pensava che sarebbero tornati a casa per diventare i futuri dirigenti politici del Paese (e dunque dei potenziali interlocutori), la paura negli anni '60 era piuttosto quella di non vederli più andare via.

Negli anni '50, un numero significativo di accademici e di impiegati statali inglesi e africani descrissero lo studente africano patologizzato come una potenziale minaccia (dai servizi di controllo sull'immigrazione, alla sconfitta del comunismo fino alla sopravvivenza stessa della nazione). Ma negli anni '60 qualcosa cambiò e gli assistenti sociali, gli psicologi, i sociologi iniziarono a non concepire più lo studente africano come figura maschile isolata. Sempre di più, le ansie delle varie istituzioni si rivolsero ai problemi della famiglia degli studenti africani, con un'attenzione particolare alle pratiche dell'affidamento transrazziale, sempre più strettamente correlate ai genitori africani. Per molti osservatori inglesi, da solo l'affidamento diventava l'emblema di tutto lo spettro di malattie connesse alla migrazione, una pratica a loro dire capace di produrre una generazione gravemente disturbata. In questo clima, i dibattiti intorno alle famiglie degli studenti africani evidenziarono uno dei dilemmi più scottanti della decolonizzazione. Lo Stato britannico si trovava di fatto confrontato a due contrapposte “lealtà”: quella nei confronti dei genitori africani e quella verso i loro figli che aveva il dovere di tutelare in quanto minori.

Le madri africane e le madri inglesi: le politiche dell'affidamento nell'epoca di Bowlby

Gli studi sulla salute mentale mostravano una correlazione tra i sintomi psicopatologici espressi dagli studenti africani presenti in Gran Bretagna e le richieste che provenivano dalle loro famiglie. Nel 1961 l'*Institute of Race Relations* condusse una ricerca specificamente dedicata all'incidenza delle crisi affettive tra gli studenti originari di Paesi del Commonwealth. I casi degli immigrati africani si soffermavano sull'impatto dei problemi familiari scatenati proprio dalla migrazione: un uomo nigeriano che viveva in una stanza con sua moglie e i suoi figli – studente in giurisprudenza

di giorno e operaio di notte in una fabbrica del posto – fu segnalato perché affetto da uno stato di «ansia maggiore»⁽³⁴⁾. L'allievo di Lambo, Amechi Anumonye – in una ricerca condotta su 150 studenti nigeriani presenti a Edimburgo tra il 1963 e il 1967 –, correlò direttamente l'alto tasso di disturbi psicopatologici tra gli studenti africani ai problemi che nascevano dalla collocazione dei loro bambini in case-famiglia; diversi ricercatori, in altri lavori, segnalavano negli stessi anni alti livelli di ansia tra le madri studentesse africane i cui figli erano stati dati in affidamento privato (ANUMONYE A. 1967, 1970; GIFFORD P. 1961). Gli sforzi governativi per riunire la famiglia africana, iniziati nel lontano 1955 dal Ministero per le colonie che accoglieva a braccia aperte le mogli degli studenti, rischiavano dopo neanche dieci anni di compromettere seriamente proprio lo stato di salute delle famiglie ricongiunte. La sofferenza descritta nello studente africano medio – e i rischi che questa rappresentava per se stesso ma anche per gli altri – sembrava a questo punto il problema minore al cospetto della presunta patologia dell'intera famiglia. C'è però da chiedersi quali fossero, nello specifico, le patologie di cui si supponeva soffrisse la famiglia africana. La famiglia africana era altrettanto patologica nel suo ambiente d'origine o i suoi disfunzionamenti erano un prodotto del processo migratorio stesso?

Ciò che rappresentava un vero mistero per i ricercatori inglesi negli anni '60 erano due caratteristiche apparentemente contraddittorie della genitorialità africana: da un lato, si osservava quanto questa famiglia attribuisse un valore essenziale alle relazioni genitore-figlio; dall'altro, emergeva dalle analisi condotte una diffusa abitudine sia a dare in pegno uno dei propri figli, sia a lasciare i bambini sotto la tutela o in affidamento a terzi (tutte pratiche in altri termini che prevedevano una delega e una deroga dal proprio ruolo genitoriale: GOODY E. 1978: 227)⁽³⁵⁾. Come ha sottolineato Caroline Bledsoe, gli storici che si sono occupati di infanzia sono rimasti fino ad oggi bloccati in queste contraddizioni, cercando nel comportamento dei genitori africani che collocano i loro figli nel sistema d'affidamento o un "reale" amore genitoriale o piuttosto un'incallita indifferenza nei confronti dei propri bambini. Per superare l'impasse e pensare a delle nuove interpretazioni possibili, l'autrice suggerisce che queste strategie di affidamento potrebbero essere meglio comprese se pensate come relazioni politiche tra gli adulti, volte a costruire una complessa rete di rapporti clientelari tra genitori biologici e affidatari. Molti genitori provenienti da paesi dell'Africa Occidentale lasciava in affidamento i loro figli per consolidare relazioni d'alleanza e di reciproco aiuto con altri adulti (senza necessariamente che da questi rapporti derivasse

una qualche utilità diretta per i bambini stessi). Per esempio, l'ideologia dei Mende⁽³⁶⁾ sulla crescita del bambino, in cui si esortano i bambini affidati a sopportare anche i trattamenti più duri e severi affinché rinforzino il loro carattere, non riflette meccanicamente né una pratica genitoriale né un autentico sentimento paterno o materno: essa è piuttosto un strumento utile per permettere agli adulti di negoziare le relazioni tra loro (BLEDSOE C. 1990). L'autrice suggerisce ancora che le difficoltà degli accademici di vedere l'affidamento come una pratica strettamente legata al clientelismo politico – e più in generale alle relazioni di potere tra adulti – possono essere dovute all'avversione ancora oggi presente di considerare i bambini in modo molto pragmatico. Il riconoscimento della funzione politica dell'affidamento era semplicemente impensabile nell'Inghilterra degli anni '60. Quanto gli studiosi cercarono di fare era determinare la correlazione esatta tra le pratiche di accudimento in Africa e quanto avveniva nella situazione migratoria. I dibattiti sul tema caddero precisamente nel punto morto che Bledsoe ha più recentemente descritto. I ricercatori inglesi riversarono grandi energie per raccogliere prove statistiche sulla capacità o meno dei genitori africani di avere rapporti affettivi con i loro figli⁽³⁷⁾. In generale, le interpretazioni accademiche erano più o meno divise in due grandi categorie esplicative per dar conto dell'alto numero di bambini africani dati in affidamento: da un lato, veniva chiamata in causa la "cultura", dall'altro l'"esigenza".

Coloro che proponevano una lettura "culturale" sostenevano che i genitori immigrati in Inghilterra erano spinti a dare in affidamento i loro figli perché le tradizioni locali incoraggiavano la delega degli impegni genitoriali ad altre figure adulte (FLAWOO D. K. 1978). I genitori non facevano altro che imitare questo modello di delega e adattarlo al nuovo contesto di welfare sociale metropolitano: applicavano (bene o male) una consuetudine locale che era considerata positivamente nel proprio contesto d'origine. Come suggerito dal Ministero dell'Interno e dal *British Council*, gli studenti africani percepivano il sistema d'affidamento come «del tutto naturale»⁽³⁸⁾. Se i genitori nigeriani non sempre sapevano riconoscere una casa-famiglia buona da una decisamente negletta era perché «pensavano che qualunque persona si fosse presa cura dei bambini sarebbe stata amorevole e premurosa»⁽³⁹⁾.

Secondo questa prospettiva, i genitori africani che intraprendevano i loro studi in Gran Bretagna vedevano nell'affidamento uno strumento essenziale per l'educazione morale del bambino. Esther Goody, nota antropologa di Cambridge ed esperta proprio delle pratiche di affidamento in Africa Occidentale, era fermamente convinta nel sostenere che la

collocazione dei bambini africani in affido non era il segno di una “crisi” nella famiglia africana, ma piuttosto una pratica carica di valenze “educative” e di “attenzione” per il bambino. Per Goody, se i genitori africani sceglievano l’affidamento privato non era per ragioni economiche, ma per cercare delle forme di vantaggio sociale di cui avrebbero potuto godere i loro figli. Queste spiegazioni “culturali” ponevano dunque l’accento sulla resilienza delle tradizioni e sottostimavano gli strappi che la migrazione aveva prodotto, senza contare l’influenza che poteva avere il razzismo urbano su abitudini classificate nella metropoli come “indigene”. Secondo questo modello, qualunque difficoltà relativa all’affidamento in Gran Bretagna era primariamente dovuta a problemi di traduzione culturale (GOODY E. 1978, 1982).

La prospettiva che invece insisteva sull’“esigenza” economica riteneva che l’affidamento privato non avesse alcuna relazione con quanto accadeva in Africa (i bambini lasciavano la loro casa in tenera età, era spesso spostati di casa in casa e inseriti in famiglie bianche)⁽⁴⁰⁾. I genitori africani che davano in affidamento i loro figli in Gran Bretagna non stavano dunque né rispettando né diffondendo una tradizione locale. Piuttosto, si trovavano ad affrontare una forma completamente nuova di accudimento sotto delle forti pressioni economiche strettamente connesse proprio alla migrazione (MAMA A. 1984). Questa prospettiva era decisamente più negativa nel valutare l’affidamento privato. Un’assistente sociale citò diversi casi di proprietari di casa bianchi, di Londra, ostili e violenti nei confronti dei bambini africani; descrisse «due gemelli di sei anni che erano terrorizzati dal dover usare il bagno perché questo significava camminare lungo un passaggio comune con il proprietario della casa che sbucava fuori e iniziava a urlare contro di loro» (STAPLETON P. 1978: 61). Secondo l’operatrice, le molestie razziali diffuse nelle città inglesi spingevano gli studenti africani a “esportare” i loro figli in campagna.

Fuori dal mondo accademico, le spiegazioni date al fenomeno non si limitavano né alla variabile culturale né a quella economica. Nel suo racconto, *Cittadini di seconda classe*, la scrittrice nigeriana Buchi Emecheta descrisse dettagliatamente la sua battaglia per tenere con sé i figli. Adah, la protagonista del libro, dovette far fronte alla disapprovazione sia del marito che degli amici, che non smettevano di ripeterle che «solo i cittadini di prima classe [potevano] vivere con i loro bambini [in Gran Bretagna], non certo i neri» (EMECHETA B. 1975: 75). Dopo l’esperienza disastrosa avuta con una disonesta baby-sitter bianca che faceva la prostituta di sera e rubava da casa sua il latte dei bambini, Adah portò i suoi bambini a vivere in una struttura d’accoglienza pubblica. La strenua opposizione di

Adah nel non dare in affidamento i suoi figli era da intendere come un atto tanto privato quanto politico: voleva essere una prova delle sue virtù materne individuali, ma allo stesso tempo un netto rifiuto di accettare la presunta superiorità della madri bianche. Nelle sue riflessioni, Emecheta suggeriva che le madri nigeriane finivano per dare in affidamento i loro figli per ragioni altre che non potevano essere ridotte né alla necessità di far fronte alle difficoltà economiche dell'essere immigrate né al rispetto di precetti culturali tradizionali. Adah si lamenta (come riportato nella seconda epigrafe di questo articolo) del fatto che la maternità in Inghilterra era diventava un compito dannatamente gravoso per le donne. Il vero problema non erano né i costumi locali né la migrazione in sé, ma la nuova devastante domanda di Bowlbyismo.

Dopo la Seconda Guerra Mondiale, le teorie dello psicologo John Bowlby avevano attirato l'attenzione sull'impatto disastroso della separazione madre-figlio e sulla compromissione dello sviluppo fisico e morale sano dei bambini messi in questa situazione precocemente, riscontrando un favore unanime nell'ambiente accademico e non. Nei suoi lavori sui bambini evacuati emergeva quanto la deprivazione materna contribuisse a produrre comportamenti socialmente negativi (furti, delinquenza, violenza, egotismo e trasgressioni sessuali). I bambini che erano stati deprivati del legame materno costituivano dunque una seria minaccia per il corpo sociale (HENDRICK H. 1994: 11). Bowlby credeva che in situazioni di emergenza le madri affidatarie potessero garantire una cura migliore che non quella offerta da altre strutture ricettive di tutela dei minori. Ma era convinto che anche i genitori affidatari più attenti mancassero comunque di quel senso «di obbligo assoluto verso il bambino che anche i peggiori genitori [invece] possiedono» (BOWLBY J. 1951, 1953)⁽⁴¹⁾.

Il Bowlbyismo divenne presto il modello concettuale dominante per valutare le relazioni genitori-figli, in qualunque contesto vi fossero bambini presi in carico. I diversi professionisti che adottavano il modello di Bowlby erano soprattutto preoccupati per il destino dei bambini "di colore" o più in generale per tutti i minori "stranieri", dal momento che il loro tipo di affidamento a cui erano esposti contrastava con i principi della teoria di Bowlby. Negli anni '50 e '60, l'affidamento privato divenne così un simbolo delle relazioni sapientemente calibrate tra la metropoli e le ex-colonie. Le madri immigrate furono largamente criticate perché non raggiungevano gli scopi degli ideali bowlbyniani: insomma, gli operatori sociali inglesi si lamentavano sostenendo che le madri africane avevano fallito nell'abbracciare il vangelo bowlbyista delle cure materne. Si diceva degli studenti africani che esprimevano una "aperta incredulità" quando venivano con-

frontati con le idee inglesi sullo sviluppo infantile: un esempio che si può fare in proposito è quello relativo all'importanza di iniziare a parlare ai propri figli fin da subito, in tenerissima età (ELLIS J. 1977). Simon Yudkin, responsabile del *Council for Children's Welfare*, sosteneva, nel corso di una conferenza su "Gli immigrati e i loro bambini" tenutasi a Londra nel 1965, che le madri che si fidavano nel lasciare in affidamento i figli dimostravano una "sospetta mancanza di premura" per loro (YUDKIN S. 1965). Gli effetti nocivi della separazione colpivano tanto i bambini quanto le madri [che iniziarono ad essere "diagnosticate" come non idonee, N. d. T].

Diversi Dipartimenti discutevano animatamente, anche scontrandosi, per comprendere quanto fosse universale la teoria di Bowlby. In modo particolare, la volontà del Ministero dell'Interno per una decolonizzazione pacifica era in disaccordo pieno con le politiche di protezione dei minori. In gioco, ancora una volta, c'era una più ampia questione politica: l'interesse principale del governo inglese erano gli studenti e i genitori africani – i futuri dirigenti politici delle nascenti nazioni africane – o invece i loro figli? Fred Philp, segretario generale del *Family Service Units*, insistette nel dire che i bambini erano danneggiati psicologicamente anche quando inseriti in case d'affido soddisfacenti. Per questo, scrisse al Ministero dell'Interno per chiedere se «non potesse essere fatto qualcosa per "educare" gli immigrati per insegnare loro l'importanza del contatto tra le madri e i bambini molto piccoli»⁽⁴²⁾. Il Ministero dell'Interno scaggiò ogni iniziativa: «Molti dei paesi emergenti sono gelosi della loro indipendenza e si risentirebbero [...] se venissero dati loro suggerimenti che puzzano di colonialismo e paternalismo»; inoltre «cosa direbbero gli emigranti nel lasciare questo paese di tentativi simili fatti nel paese d'accoglienza per indottrinarli ben bene prima di lasciare queste sponde?». Qui i tentativi bowlbyisti di Philp si scontravano evidentemente con il bisogno improrogabile di riconciliare i reciproci interessi della Metropoli e delle ex-colonie, e rischiavano di innescare «una tempesta politica nei paesi appena indipendenti del Commonwealth»: un rischio che il Ministero dell'Interno non voleva prendere per nessuna ragione al mondo⁽⁴³⁾.

Queste preoccupazioni erano particolarmente vivide nei confronti proprio della Nigeria, da sempre Paese utile alla Gran Bretagna come eccellente esempio di applicazione della legislazione indiretta [*indirect rule*]. Le autorità coloniali in Nigeria solo occasionalmente si erano interessate alle pratiche locali di educazione dei minori. Quanto avevano fatto era stato, per esempio, aver criminalizzato tutte le forme di commercio ambulante in strada fatto dai bambini, etichettandolo sotto la dicitura "delinquenza giovanile" a partire dagli anni '40 (FOURCHARD L. 2006). Il governo coloniale

aveva comunque ampiamente disapprovato ogni forma di intervento sulle famiglie nigeriane, nel loro contesto di vita nativo. Dal momento però che un gran numero di studenti iniziarono a spostarsi in Gran Bretagna, fu proprio la migrazione ad offrire l'opportunità di supervisionare in modo totalmente inedito le famiglie africane. Qualunque regolamentazione delle forme private di affidamento minacciava così di distruggere la consolidata storia ufficiale di non-intervento che aveva caratterizzato le relazioni Anglo-Nigeriane nel xx secolo. Con questa storia alle spalle, ci si chiede: aveva senso per lo Stato inglese adottare una politica di sorveglianza e di intervento sulle famiglie africane che arrivavano nella metropoli, soprattutto se erano famiglie che non aspettavano altro che rientrare nei loro paesi indipendenti? I dirigenti dei Servizi per l'infanzia e il Ministero per le colonie avevano opinioni divergenti su questo punto. Nel 1960, Beryl Watson, una funzionaria dei Servizi per l'infanzia, aveva accusato apertamente la *Nigeria House* per essere un ente che contribuiva a «far sì che i bambini dei nigeriani fossero messi in case-famiglia inadeguate»; spingeva perché le autorità nigeriane si consultassero con i dirigenti dei Servizi per l'infanzia sulle case e gli inserimenti falliti⁽⁴⁴⁾. La risposta del Ministero per le colonie fu nuovamente contraria: «Le relazioni con la Nigeria sono buone, il paese diverrà indipendente dal 1 Ottobre, e sarebbe decisamente inopportuno fare qualcosa ora volto a minare i rapporti e legittimare reclami a livello ufficiale»⁽⁴⁵⁾. In un momento decisivo per l'Indipendenza nigeriana, le proposte di Watson rivolte alla tutela dei minori africani in Gran Bretagna sembravano del tutto impraticabili e soprattutto indesiderabili.

Questi scambi (Philp con il Ministero dell'Interno, Watson con il Ministero per le colonie) contribuiscono a spiegare quanto fosse accidentato il terreno: parlare di affidamento privato nel periodo della decolonizzazione non era per nulla facile. A questo si devono sommare le ansie crescenti per la fine dell'Impero. I dirigenti dei servizi per minori cercavano di spingere perché il governo inglese rafforzasse la sua normativa sull'affidamento privato o negoziasse con i governi dell'Africa Occidentale in modo più energico e determinato, rispetto ai controlli d'uscita degli studenti sposati. Ma i due Ministeri (dell'Interno e per le colonie) erano riluttanti nel criticare le autorità africane rispetto alla questione della tutela dei minori e difendevano strenuamente la scelta di una politica di non-intervento.

Il dibattito sull'affidamento privato dei bambini africani si sviluppò sullo sfondo del "problema" della diagnosi della famiglia. Si assisteva, infatti, ad una crescente stigmatizzazione delle famiglie povere, specialmente di madri capofamiglia povere, ad opera dei servizi socio-assistenziali inglesi. Il "problema delle madri" era ben noto nel periodo che va dal 1940 al

1960. In questo lasso di tempo l'enfasi sull'inadeguatezza andò incontro ad una trasformazione: se prima si insisteva sulle mancanze materne nei confronti della cura fisica dei figli, successivamente il problema scivolò su una questione tutta bowlbyista intorno alle sofferenze psicologiche dei minori. Verso la metà degli anni '60, gli assistenti sociali erano soliti stigmatizzare le famiglie immigrate, indicandole come "famiglie in difficoltà" (STARKEY P. 1998, 2000). Bisogna notare però, come aspetto tutt'altro che secondario della vicenda, che gli assistenti sociali non applicarono queste categorie ai genitori africani che avevano intrapreso un percorso di studio.

Perché, dunque, assistenti sociali e stampa inglese criticavano le madri affidatarie bianche molto più di quanto facessero nei confronti dei genitori africani e, in modo particolare, delle madri africane? Forse perché consideravano gli studenti africani come persone solo temporaneamente presenti piuttosto che come immigrati stabili? Gli studenti africani non venivano valutati secondo i modelli di educazione che venivano impiegati tanto per i genitori affidatari bianchi quanto per altri genitori immigrati del Commonwealth. Inoltre, la struttura normativa sull'affidamento privato, delineata dalla legge sui minori del 1958, richiedeva agli affidatari (non ai genitori biologici) di notificare alle autorità locali l'accoglienza del bambino. Se le autorità non venivano messe al corrente della presenza del minore, solo la famiglia affidataria aveva delle conseguenze legali. Tutto il peso giuridico del dispositivo era a carico degli affidatari, e non della famiglia biologica.

In questo clima, risultava davvero difficile – dal punto di vista degli assistenti sociali – allontanare i bambini dal sistema di affidamento privato. Nel Kent, solo dal 3% delle case che avevano avuto una valutazione insoddisfacente i bambini furono spostati⁽⁴⁶⁾. Le decisioni dei tribunali rispetto all'affidamento dei bambini africani erano alquanto arbitrarie: a volte si decideva di rimuovere dei bambini solo sulla base di accuse mosse da qualche vicino per un trattamento che aveva destato qualche sospetto; altre volte non si interveniva e, per esempio, si lasciava in affidamento una bambina di nove mesi che era stata chiaramente maltrattata dai suoi genitori affidatari⁽⁴⁷⁾. Gli sforzi fatti dagli assistenti sociali per monitorare l'affidamento dei bambini africani li metteva in contatto con famiglie bianche che erano entrate per una ragione o per l'altra in conflitto con lo stato. La *Commonwealth Students' Children Society* (CSCS) stimò che più della metà delle famiglie che risposero positivamente agli annunci pubblicati sulla stampa, dando la loro disponibilità per l'affidamento privato, erano state valutate come "inadeguate" dalle autorità locali (ELLIS J. 1978a). Un caso tragicamente noto fu quello di una neonata (i cui genitori erano en-

trambi originari di un paese dell’Africa Occidentale) che morì mentre era in affidamento presso una madre privata alla quale, solo un anno prima, era stato legalmente impedito di prendersi cura di bambini⁽⁴⁸⁾.

Nelle sue memorie del 1965, scritte quando era dirigente di un servizio di tutela minorile, Joan Lawson ricordò il caso di una certa Signora Barber, la cui domanda per diventare madre affidataria fu respinta più e più volte dal Dipartimento per i minori. La Signora Barber rispose comunque ad un annuncio pubblicato su un giornale e accolse illegittimamente il neonato di una studentessa nigeriana che studiava scienze infermieristiche e che le aveva offerto 2 sterline alla settimana per prendersi cura del suo piccolo, di sette settimane appena. La Signora Barber disse entusiasta a Lawson che questa madre nigeriana le dava dieci scellini in più di quanto le avrebbe dato il dipartimento. La donna utilizzò questa entrata economica per dimostrare ai suoi vicini che alla fine era stata “approvata” come madre affidataria, ignorando imprudentemente la distinzione che Lawson insisteva a fare tra affidamento privato ed affidamento eterofamiliare concordato (e legalmente regolamentato). Lawson ammise che il neonato, Akas, era trattato bene: «cresce in salute, è bello ciociottello e sempre con un sonaglio nella sua mano, sempre più simile ad un politico africano in miniatura. Era, coccolato da tutti i vicini» (LAWSON J. 1965: 82). Quando la madre biologica, la Signorina Olimita, cessò di pagare le rate concordate e addirittura ignorò il secondo compleanno del figlio, la Signora Barber la seguì fino a Londra, constringendola a rinunciare ai suoi diritti genitoriali sul piccolo. La Signora Barber adottò così Akas, felicemente, ribattezzandolo Timothy Albert Barber.

Quanto affascina del racconto di Lawson è la sua iniziale stigmatizzazione della madre affidataria bianca e la sua parodia degli sforzi compiuti dalla Signora Barber per guadagnare una posizione sociale proprio grazie all’affidamento del piccolo bambino africano. Lawson descrive poi un “lieto fine”, con l’adozione del minore, e riconosce che la Signora Barber aggirò le regole del dipartimento in fondo solo per delle buone ragioni. Ma il vero conflitto tra Lawson e la Signora Barber fu intorno al suo rifiuto (e più in generale al rifiuto dei genitori affidatari) di accettare l’autorità del dipartimento. La madre biologica valeva zero in tutta questa storia. Sebbene Lawson uscisse, suo malgrado, sconfitta dal confronto con lo stile di crescita della Signora Barber – che tutto sommato dimostrò delle buone capacità di accudimento – restò profondamente preoccupata per la manipolazione che le famiglie affidatarie potevano fare nei confronti del Dipartimento per i minori e per la possibilità che un bambino africano potessero essere affidato ad una donna già valutata come carente da parte

di organi dello stato. L'autorevolezza professionale degli assistenti sociali veniva mandata a monte facilmente o veniva comunque minacciata da un solo neonato africano, messo nelle mani di una qualunque donna che lo stato aveva giudicato inadeguata.

L'affidamento privato rappresentava una minaccia doppia perché se da un lato rinforzava le risorse di famiglie bianche "in difficoltà", dall'altro destabilizzava quelle famiglie africane che avevano tutto il potenziale per diventare abbastanza rapidamente borghesi. A partire dal 1957 e fino al 1964, l'Associazione dei *Children's Officers* stilò un dossier in cui indicava tutte le accoglienze "insoddisfacenti" per bambini africani, rubricando dai casi di abuso e di negligenza a quelli nei quali la madre affidataria veniva valutata come "nevrotica", "oppressiva" o "con un basso quoziente intellettivo"⁽⁴⁹⁾. Una madre affidataria fu criticata per essere "eccentrica"; la sua casa fu comparata ad un "negozio di cianfrusaglie". Vi fu anche un riferimento, sebbene isolato, a delle relazioni di coppia interraziali, in cui un'altra madre affidataria fu descritta come colei che aveva "abbandonato" il marito e i figli naturali per vivere con il padre nigeriano dei suoi bambini affidati (mentre la madre biologica, anche lei africana, non fu mai citata nel dossier dell'assistente sociale)⁽⁵⁰⁾.

Coloro che si opponevano all'affidamento privato facevano leva anche sui pregiudizi di classe per convincere quegli ambiziosi studenti africani che le case popolari inglesi erano inadeguate per i loro figli (HOLMAN R. 1973: 257). Il CSCS mise in guardia i genitori africani dicendo che i loro figli avrebbero potuto imparare un inglese scorretto nelle case in cui venivano dati in affidamento: «Attento! In Inghilterra ci sono differenze regionali e di classe che influenzano il modo stesso di parlare l'inglese: molte persone non parlano né un inglese standard né tantomeno l'inglese corretto [*Queen's English*]»⁽⁵¹⁾. Un avvocato nigeriano scrisse a tale proposito che i genitori africani avevano bisogno di un interprete per comprendere i loro bambini, cresciuti da madri affidatarie di Cockney (ANIMASHAWUN G. K. 1963: 42). Il pediatra Bruno Gas non poteva risparmiarsi dal dire che nelle contee del paese «era diventato uno status symbol avere in affidamento un lattante di colore». Gans si chiedeva cosa mai avrebbero prodotto queste interazioni: se si fosse al cospetto di una tolleranza razziale che poteva dischiudere ad un processo di integrazione più rapido e ampio o se invece si fosse di fronte ad un processo di svalorizzazione sociale del bambino all'interno della propria cultura di riferimento⁽⁵²⁾. D'accordo con le critiche sull'affidamento privato, riteneva che la madre bianca affidataria potesse "corrompere" il bambino africano, renderlo da un certo punto di vista meno "elitario" di quanto sarebbero diventati i suoi

genitori (istruiti proprio perché studenti universitari) e minare alla base le loro aspirazioni sociali legittime. La “crisi” della famiglia intellettuale africana evidenziava insomma il numero significativo di famiglie bianche inglesi non ritenute all’altezza dell’ideale “familiare” dell’epoca.

Chi era dunque una buona madre in epoca postcoloniale? Se le madri affidatarie bianche venivano sempre più demonizzate dagli assistenti sociali e dai sociologi, la visione sulle madri studentesse africane era più complessa ancora. Gli anni '50 e '60 furono anni chiave per l'emergere, da un lato, di una famiglia africana borghese e, dall'altro, per un ritorno non sempre costante degli sforzi europei finalizzati a inculcare l'ideologia domestica in Africa. In Africa Occidentale erano gli anni della proliferazione dei programmi di educazione domestica per le donne (DENZER L. R. 1992; per le colonie belghe si rimanda a HUNT N. R. 1990) e in Nigeria si lottava strenuamente per delle nuove politiche di genere rispetto al lavoro stipendiato (rubricato *tout cour* come lavoro maschile, nonostante un numero crescente di donne trovasse impieghi retribuiti) (LINDSAY L. 2003a). Le relazioni famiglia-lavoro, soprattutto per quanto concerneva il lavoro femminile, fu totalmente riconfigurato in Africa Occidentale. Contemporaneamente, la presunta autonomia economica della donna africana giocò un ruolo determinante nel dibattito intorno all'affidamento in Gran Bretagna (AMADIUME I. 1987, LINDSAY A. L. 2003b, MANN K. 1985, ROBERTSON C. 1984, SUDARKASA N. 1973). Molti ricercatori inglesi parlavano nostalgicamente dell'alto status sociale di cui godevano le madri lavoratrici in Africa Occidentale, rispetto alle critiche che donne simili ricevevano ancora in Gran Bretagna. Kenneth Little, nel suo studio comparativo sugli studenti a Edimburgo e in Sierra Leone del 1961, riportava una percentuale significativamente più elevata di uomini africani che rispondevano alle interviste dicendo che una ragazza doveva poter proseguire la sua carriera dopo il matrimonio (LITTLE K. 1966). In Inghilterra, la maternità a tempo pieno era considerata una «esperienza deprimente per delle donne che, come quelle Yoruba della Nigeria, erano abituate ad essere economicamente indipendenti. Sebbene l'immagine data in Africa dello stile di vita inglese suggerisse sempre il privilegio della donna bianca, se comparata alla sua sorella africana oppressa, [bisogna sottolineare che] la considerazione data alle giovani madri inglesi – del tutto legate all'ambiente domestico e alla cura dei figli – era notevolmente differente rispetto a quella delle giovani madri scolarizzate africane» (STAPLETON P. 1969: 20). Nel campione di mogli africane di Esther Goody, il 70% di esse era arrivato nel Regno Unito con la speranza di ottenere una qualifica. Nessuna delle donne del campione si identificava con la figura

della moglie casalinga (GOODY E. 1982: 225). L'antropologa concludeva che se la coppia inglese avesse dovuto confrontarsi con un simile conflitto tra famiglia e scuola lo avrebbe risolto semplicemente con la rinuncia della moglie agli studi (*Ivi*: 227). Ma, come suggerì invece una madre africana a una persona che si opponeva all'affidamento privato, l'indipendenza politica innescava nelle donne nuove domande e bisogni: «Non capisci il problema di un Paese giovane ... Quando veniamo qui [in Inghilterra] con i nostri mariti, vogliamo apprendere qualcosa. La Nigeria ha bisogno di competenze»⁽⁵³⁾.

A partire dagli anni '60, l'indipendenza economica delle donne dell'Africa Occidentale si è sempre più intersecata con il processo di decolonizzazione appena avviato: tutto ciò contribuiva a drammatizzare quello che per la nuova generazione di donne era a tutti gli effetti un vero e proprio imperativo morale e politico (partire e studiare, invece che restare a casa con i figli). Molti dirigenti deputati alla tutela dei minori esprimevano simpatia per le madri africane a cui le autorità inglesi dicevano di rinunciare ai corsi formativi per accudire i figli. Kathleen Proud della *London Council of Social Service* sosteneva che i mariti africani si aspettavano che le loro mogli fossero in grado di aiutarli professionalmente, una volta tornati in Africa, e che queste donne «sarebbero state in una posizione sociale di serio svantaggio, all'interno della coppia, se non fossero state capaci di stare dietro al progresso dei loro mariti»⁽⁵⁴⁾. Il futuro dell'economia africana, come il futuro dei matrimoni in Africa, dipendeva tutto dalla capacità di sviluppo delle donne «a fianco dei loro mariti. Le donne africane hanno una grinta che dovremmo saper sfruttare»⁽⁵⁵⁾. Nel 1966 l'*Immigrants Advisory Committee* criticò il dottor Bernardo per essersi rifiutato di accogliere bambini di studenti d'oltremare sposati, proponendo un parallelo femminile tra le madri lavoratrici africane e le suffragette inglesi di epoca più recente: «Troppe persone guardano ancora male la donna che ha figli e che vuole emanciparsi, forzandola a sentirsi in colpa per il solo fatto che lo desidera»⁽⁵⁶⁾.

Gli assistenti sociali si spesero affinché fosse possibile riconciliare gli interessi delle madri africane con quelli dei loro figli e fosse possibile anche determinare quale popolazione avesse prioritariamente diritto alle simpatie e risorse dello Stato britannico. Molti assistenti sociali concordavano sul fatto che le madri provenienti da Paesi in via di sviluppo non potessero essere tenute negli stessi standard delle donne inglesi – non meno stressate per altro dalle domande bowlbyiste. I modelli del sistema assistenziale inglese di tutela del minore e lo “sviluppo” dell'Africa erano dunque due processi purtroppo scollegati (COOPER F. e PACKARD

R. 1997, FERGUSON J. 1990, SMITH J. H. 2008). Il futuro della salute della famiglia africana in Africa sembrava dipendere dalla spaccatura di questa stessa famiglia in Gran Bretagna. La famiglia africana veniva sacrificata e frammentata nella Metropoli per essere poi ricomposta nel momento del ritorno verso un'Africa nuova e indipendente. L'attenzione inglese per il ruolo dei genitori e studenti africani nella costruzione della nuova nazione può spiegare perché nelle campagne anti-affidamento furono le madri affidatarie bianche ad essere messe sul banco degli imputati. In un clima simile, di coinvolgimento della Gran Bretagna nei discorsi sullo sviluppo dell'Africa, le "manchevolezze" delle madri africane immigrate sembravano perdonabili se messe a confronto con le madri affidatarie non riconosciute (e registrate) che avevano avuto già una valutazione negativa da parte dello stato (come genitori in difficoltà).

Le risposte globali all'affidamento privato: dal pattugliamento dei confini al rimpatrio

Sebbene fossero molti in Gran Bretagna a pensare agli affidamenti privati come una pratica dannosa per i bambini africani, ci fu uno scarso consenso intorno alle soluzioni possibili – anzi, ci fu addirittura il dubbio che si potesse mai risolvere la questione. Come Wendy Webster ha sostenuto, la storia della vita lavorativa e domestica, inclusa l'esperienza della maternità, non può essere compresa a fondo se estrapolata dalla storia del controllo dei confini nazionali (WEBSTER W. 2006). Le proposte per aiutare le famiglie di studenti africani erano ostacolate dai dirigenti che volevano evitare una crisi con i paesi d'origine, nel nuovo scenario della situazione migratoria a Indipendenza ottenuta. Nel 1961, Philip Mason dell'*Institute of Race Relations* propose di creare un fondo statale per sostenere gli studenti d'oltremare nelle loro esigenze finanziarie, in casi di emergenza economica, pur temendo di attivare così facendo una "pericolosa corsa" di studenti in ingresso⁽⁵⁷⁾. Una delle conseguenze della Legge sull'immigrazione di cittadini provenienti da paesi del Commonwealth, promulgata nel 1962, fu quella di correlare sempre più frequentemente l'affidamento privato con i controlli sull'immigrazione⁽⁵⁸⁾. Per Cyril Osborne, la strategia anti-immigrazione traeva vantaggi dalle accuse mosse all'affidamento, presentato come una forma di *baby farming* per bambini di colore. Nel 1964 Osborne descrisse pubblicamente queste "fattorie per bambini" immigrati come una spiacevole ma inevitabile conseguenza della legge sull'immigrazione⁽⁵⁹⁾, riuscendo a guadagnare dei punti politicamente collegando la sua piattaforma anti-

immigrazione al problema della tutela dei minori: interpellò infatti a più riprese il Ministero dell'Interno per andare avanti e rafforzare la legge sull'affidamento privato⁽⁶⁰⁾.

Le risposte alla “crisi” della famiglia africana immigrata erano strettamente determinate dalla posizione di coloro che partecipavano al dibattito, rispetto alle due possibili cause: la cultura o le esigenze economiche. In queste interpretazioni c'era in ballo la questione della responsabilità morale: per i genitori africani immigrati che studiavano era una vera scelta quella di mettere i loro figli l'affidamento? Se non era tale, lo Stato doveva occuparsi dei fattori economici che obbligavano a tali scelte? Nel complesso, quanto lo Stato faceva era costituire più asili nido, che non azioni volte al monitoraggio dell'affidamento privato. Il fatto che questo fosse pensato esclusivamente come un “problema degli immigrati”, negando di fatto l'esistenza di migliaia di bambini inglesi bianchi inseriti nel sistema di affidamento, influenzava inevitabilmente la risposta del governo⁽⁶¹⁾. Dal momento che le autorità inglesi insistevano nel dire che i bambini africani avrebbero dovuto lasciare la Gran Bretagna prima della loro scolarizzazione nella scuola primaria, vedevano gli asili nido – dove non c'era alcuna figura materna disponibile e sostituibile – come psicologicamente meno dannosi rispetto alle famiglie affidatarie. Per altro, gli asili avrebbero protetto i bambini dall'abuso di un minoraggio statale. Ciò che era ancora più importante era che l'inserimento negli asili avrebbe impedito ai bambini africani di costruire dei legami con le famiglie bianche: legami che sarebbe stato difficile altrimenti recidere, quando i bambini sarebbero dovuti tornare “a casa”, in Africa. L'integrazione non era certo vista come un risultato auspicabile per bambini che si supponeva sarebbero rimasti per poco tempo nel paese d'accoglienza. Sia gli assistenti sociali inglesi che quelli nigeriani contrapponevano l'affidamento dei bambini africani a quanto accadeva nelle famiglie indiane: insomma, non si potevano mescolare i bisogni degli immigrati temporanei con quelli di chi restava permanentemente sul territorio⁽⁶²⁾.

Il *British Council* mise a disposizione ampi appartamenti per gli studenti africani sposati in modo che i bambini potessero restare a casa e per dare loro «l'opportunità di parlare la loro lingua materna e imparare la loro propria cultura»⁽⁶³⁾. Nel 1964 sempre il *British Council* e il *London County Council* aprirono un nuovo ostello per studenti d'oltremare sposati. L'*Institute of Race Relations Newsletter* descrisse la Comunità di Aban come un «ambiente familiare» con appartamenti moderni in stile vittoriano e una confortevole sala dove «due piccoli nigeriani giocavano di fronte al caminetto» (SMALL J. 1964: 21). Altri programmi erano rivolti

all'“educazione” dei genitori africani, ancor prima che lasciassero l'Africa, per spiegare loro quali erano i danni dell'affidamento privato. Nel 1964 l'Associazione nazionale per la Salute mentale pubblicò un opuscolo di approfondimento, tutto sull'affidamento privato, rivolto in particolare proprio ai genitori africani. La psichiatra transculturale Robbina Addis sottolineò i rischi emotivi dell'affidamento: «Un bambino è accudito meglio dalla propria madre»⁽⁶⁴⁾. L'autrice concluse che era meglio lasciare i bambini con i propri familiari in Africa piuttosto che portarli in Gran Bretagna. Il *National Committee for Commonwealth Immigrants* (NCCI) riteneva che l'opuscolo mandava messaggi «davvero allarmanti», perché «era come suggerire alle famiglie di separarsi»⁽⁶⁵⁾. Ora, sebbene gli studenti africani sposati andassero comunque incontro ad una rottura del legame familiare – visto che due erano le soluzioni possibili: o lasciare i loro figli in affidamento in Gran Bretagna o a casa con i propri parenti – l'NCCI riteneva che l'“invito” a fratturare la famiglia africana non sarebbe mai dovuto arrivare dallo Stato britannico.

Le relazioni tra gli assistenti sociali inglesi e le autorità locali africane erano sempre più tese⁽⁶⁶⁾. La responsabile dell'Alta Commissariato della Nigeria, criticò duramente la pubblicità negativa inglese sui genitori africani. Se le autorità locali inglesi neanche cercavano delle case-famiglia per i bambini nigeriani, in modo da avviare percorsi di affidamento riconosciuti legalmente, non avrebbero dovuto generare tanti sospetti intorno alle case private che venivano scelte dai genitori. La responsabile aggiungeva per altro che era difficile trovare delle buone case-famiglia per i bambini africani perché solo la classe popolare era disponibile ad accoglierli per motivi principalmente economici: «È come se i bambini venissero pagati a rate, dando del denaro a delle casalinghe che non avrebbero potuto averlo altrimenti, visto che non volevano lavorare fuori casa»⁽⁶⁷⁾. Le madri affidatarie inglesi, insomma, avrebbero dovuto guardarsi i loro di figli piuttosto che far soldi con i bambini africani.

D'accordo con il *Kent County Council*, D. E. Harvie del Dipartimento dell'infanzia del Kent espresse una grande delusione per gli incontri avuti con la responsabile dell'Alta Commissariato della Nigeria: «È stato detto [da una assistente sociale nigeriana] che i Nigeriani pensano che le critiche che il Kent muove all'affidamento privato siano ingiustificate, con accuse pesanti: si è detto che Harvie voglia, per esempio, lasciare queste case-famiglia solo per i bambini bianchi»⁽⁶⁸⁾. Considerati i toni, i dirigenti dei servizi per l'infanzia che raccomandavano agli immigrati africani di lasciare i loro figli a casa precisavano sempre che «non era una questione legata al colore della pelle»⁽⁶⁹⁾. Le autorità britanniche erano estremamente riluttan-

ti a fornire ai colleghi africani la lista delle madri affidatarie che avevano accolto bambini africani, perché non volevano violare la normativa sulla *privacy* dei genitori africani stessi. Come scrisse un dirigente: «Sospetto che le autorità nigeriane vogliano questi indirizzi non tanto per il benessere dei bambini affidati, ma per controllare i loro genitori»⁽⁷⁰⁾.

La *Ghana Trustee Society*, fondata nel 1961, aiutava i genitori africani studenti in due modi: dando loro una lista di genitori affidatari privati e ospitando i bambini africani nei propri asili nido. Il fondatore, B. B. Boateng, era uno studente in giurisprudenza ghanese che aveva messo suo figlio in affidamento privato e lo aveva poi dovuto riprendere improvvisamente quando la madre affidataria era deceduta. Boateng dava fastidio alle autorità inglesi, per le sue campagne di raccolta fondi dai toni sensazionalistici. Il titolo di un'inserzione pubblicata su giornali inglesi, nigeriani e ghanesi, denunciava: «I neonati africani nel Regno Unito. Morire per incuria»⁽⁷¹⁾. Boateng non smetteva di raccomandare ai suoi connazionali di scegliere delle case-famiglia senza ottenere un'autorizzazione o valutazione statale e consigliava piuttosto di andare personalmente a incontrare le famiglie, rendendo sempre più complesso in questo modo il dialogo con gli assistenti sociali inglesi delegittimati da queste prese di posizione⁽⁷²⁾. Nel 1966 la società collocò seicento bambini in case private. L'anno seguente la società ottenne un premio dall'Associazione *London Boroughs* e fu ribattezzata con il nome con cui ancora oggi è conosciuta (*Commonwealth Students' Children Society*). Il *London Council of Social Service* assunse un assistente sociale a tempo pieno, Pat Stapleton, che aveva avuto esperienze in Africa Occidentale negli anni '50. Fu proprio lei che riuscì a dare maggiore credibilità all'organizzazione, andando personalmente a monitorare le case per l'affidamento⁽⁷³⁾.

Il CSCS intendeva riformare il sistema di affidamento privato, costruendo delle "relazioni reali" di solidarietà tra la famiglia biologica e gli affidatari. L'ente ricordava ai lettori inglesi che l'affidamento offriva delle opportunità per «creare una società non razziale», oltre naturalmente a costituire una forma di sostegno economico per le famiglie affidatarie inglesi (che potevano contare sull'entrata di tre sterline circa a settimana)⁽⁷⁴⁾. Nello stesso tempo, il CSCS finanziava anche progetti di rimpatrio per bambini africani. Boateng ricevette un premio annuale dal Ghana a condizione che ogni bambino ghanese in condizione di indigenza o difficoltà potesse essere rimpatriato, per tornare dai suoi familiari o per essere preso in carico dai servizi sociali ghanesi. Si voleva in questo modo "riabilitare" questi bambini all'interno della loro famiglia allargata (BOATENG B. B. 1976: 6). Gli assistenti sociali africani usavano termini come "deprogram-

mare” o “rinazionalizzare” i bambini che erano stati dati in affidamento in Gran Bretagna. A partire dagli anni '60 il *British Council* sviluppò dei propri strumenti di rimpatrio, tra cui quello di prevedere un fondo a cui potevano accedere i genitori africani che, ottenuto il prestito richiesto, potevano rimandare in Africa i loro figli⁽⁷⁵⁾.

Le proposte di rimpatrio si fecero via via più insistenti, per tutti gli anni '60 e '70. Nel 1975 il cscs organizzò un seminario in Nigeria dal titolo “Il bambino africano in Gran Bretagna”, in collaborazione con il Dipartimento di Sociologia dell'Università di Ibadan. Il seminario ricevette molta attenzione e vide la partecipazione di assistenti sociali africani e inglesi, oltre che di rappresentanti del *British Council* e del Ministero degli Esteri e del Commonwealth. Il pretesto fu la Legge sull'infanzia del 1975, che facilitò il processo grazie al quale i genitori affidatari potevano conservare la custodia dei bambini che erano stati nel sistema di affidamento per più di tre anni; molti immigrati africani in Inghilterra erano chiaramente coinvolti e interessati dai cambiamenti introdotti dalla nuova normativa, perché il prolungamento della custodia poteva compromettere i loro diritti in qualità di genitori.

La legge frantumava l'illusione che queste forme di sistemazione fossero temporanee e che tutti i bambini africani avrebbero fatto un giorno ritorno con i loro genitori in Africa. Dalla fine degli anni '60 e per tutti gli anni '70, si assistette, infatti, a delle vere e proprie contese per la custodia dei bambini. I genitori affidatari bianchi cercavano di adottare i bambini africani, soprattutto dopo che i genitori biologici comunicavano il desiderio di rientrare in Africa. I giudici si trovavano a dover scegliere se far crescere il bambino in una famiglia bianca in Gran Bretagna o in una famiglia nera in Africa. L'opzione che si potesse in qualche modo riunificare la famiglia biologica in Gran Bretagna era raramente presa in considerazione. Un numero seppur limitato di bambini africani fu dato definitivamente in adozione a delle famiglie inglesi bianche, proprio quando i loro genitori, istruiti e politicizzati, facevano ritorno in Africa. Le madri adottive, a differenza di quanto era accaduto per quelle affidatarie, venivano elogiate dalla stampa. Per quanto questi casi avrebbero potuto costituire una prima forma di riconoscimento sociale della stanzialità e strutturabilità dei processi migratori, gli assistenti sociali inglesi e africani preferivano accelerare le pratiche di rimpatrio. Un assistente sociale del cscs si chiese se l'Africa non stesse rischiando di «perdere i suoi figli nell'alienazione e nell'inglesizzazione attuata nelle famiglie affidatarie ... Non è che l'Africa raccoglierà come frutti quelli di avere un'intera generazione compromessa? E che genitori diverranno questi bambini una volta

adulti?» (BIGGS V. 1976: 24). Molti medici africani accentuavano i limiti della critica bowlbista all'affidamento: se i bambini africani erano destinati ad un ambiente sociale che dava grande importanza alla socializzazione nel gruppo, il più grande rischio per la loro salute affettiva non era la deprivazione materna ma la stabilità della loro alienazione dal gruppo (ASANTE A. 1976). Se lo “studente africano immigrato” aveva rappresentato un tempo tutte le speranze delle nazioni indipendenti, il “bambino africano affidato” rappresentava nel presente tutte le paure del fallimento: altro non era che il modo attraverso cui l'ex madre-patria continuava ad infliggere i suoi danni, anche nel momento della decadenza dell'impero. Ellis mise per questo in guardia quegli assistenti sociali che, desiderando eliminare la macchia delle politiche di Powell (più note come “Powellism”)⁽⁷⁶⁾, potevano essere ciechi e non vedere i vantaggi del rimpatrio. La sua analisi sulle famiglie africane in Gran Bretagna si chiudeva con la storia di tre bambini che avevano fatto ritorno a casa, lasciando Londra per il Ghana: secondo l'autrice, invece di «aggiungere nelle statistiche sull'alienazione degli inglesi neri questi tre bambini», potevano essere conteggiati tra i ghanesi felici (ELLIS S. 1978b: 115). Nel clima pesante della decolonizzazione inglese, erano però pochi gli assistenti sociali che avrebbero condiviso una simile conclusione.

A partire dagli anni '80, una combinazione di fattori – dallo sviluppo in Africa di istituti di alta formazione al crollo del costo del petrolio che determinò una recessione nell'economia nigeriana – determinò un cambio di rotta e furono sempre meno gli studenti africani interessati a laurearsi in Gran Bretagna. Il numero di chi partiva per studiare precipitò e aumentò al contrario la migrazione spinta da motivi di lavoro. La “nuova” generazione di immigrati africani venne via via descritta come più porvera, certamente più disperata e considerevolmente più pericolosa di quella degli studenti degli anni precedenti (ATKINSON C. e HORNER A. 1990, NESBITT A. e LYNCH A. M. 1992, PHILPOT T. 2001). L'*African Family Advisory Service* (AFAS) segnalò che nel 1989 i genitori africani portavano i loro figli nel Regno Unito con dei permessi di soggiorno per brevi periodi di visita, per poi lasciarli irregolari, intrappolati nelle maglie della normativa sull'immigrazione (JERVIS M. 1989, OLSUANYA B. e HODES D. 2000). In uno dei loro studi più recenti, risultò che il 91% dei bambini africani erano classificati come “abbandonati” – dal momento che entrambi i genitori risiedevano in Africa Occidentale (WOOLLARD C. 1991). Negli ultimi anni, la stampa ha riportato sempre più episodi di traffico, abuso e anche omicidi di bambini africani in Gran Bretagna e si è iniziato a parlare nuovamente dell'affidamento privato come di una

pratica tipicamente *africana*: di più, come una delle cause principali della difficile situazione dei minori⁽⁷⁷⁾.

La BBC ha descritto più recentemente il fenomeno dei bambini africani in affidamento privato come una «forma moderna di traffico di esseri umani» nella quale i bambini venivano sistematicamente sfruttati negli impieghi domestici⁽⁷⁸⁾. In questi servizi giornalistici, la Gran Bretagna viene rappresentata come un vettore accidentale o un terreno fertile di sviluppo di un problema che fondamentalmente è del “terzo mondo”. Come negli anni '60, la stampa è tornata a insistere sui controlli dell'immigrazione, come una “soluzione” per quello che viene percepito come un dilemma nel sistema di assistenza sociale rivolta ai minori⁽⁷⁹⁾. Il ruolo che si immagina per lo Stato britannico è di proteggere i bambini africani in Gran Bretagna attraverso un sistema di monitoraggio rivolto contemporaneamente su due fronti: l'affidamento privato e i confini nazionali.

Uno degli obiettivi di questo lavoro è stato quello di rintracciare le modalità con cui l'affidamento privato dei bambini africani immigrati è emerso “di concerto” con degli obiettivi statali, e non “in opposizione” ad essi. L'affidamento privato è stato sempre protetto o demonizzato da parte di diversi servizi e dipartimenti di stato, che per lungo tempo sono stati in disaccordo sulle decisioni da prendere in merito. L'ansia degli assistenti sociali – che i bambini africani potessero essere maltrattati, in qualche modo danneggiati o socialmente svantaggiati dalle madri affidatarie bianche povere, di classe popolare – era contrastata da una forte opposizione da parte del Ministero per le colonie e dal Ministero dell'Interno, che assicuravano la non interferenza dello Stato britannico sulla capacità di emancipazione delle madri africane (che grazie all'affidamento privato potevano ottenere un'indipendenza personale e favorire, al contempo, l'indipendenza del loro paese d'origine).

Forse l'aspetto che più colpisce di tutto questo dibattito sull'affidamento è il confronto tra la coerenza con cui molti inglesi si opposero alla pratica e il senso di inutilità espresso da altri nel volerla sopprimere. Uno dei temi più ricorrenti di questa storia va ritrovato nel dilemma e nella paralisi dello Stato britannico post-imperiale, ufficialmente impegnato a “salvare” i bambini immigrati, ma allo stesso tempo profondamente diviso sui limiti politici, legali e morali di una simile azione politica. Nello scenario post-bellico, il bisogno di armonia tra la Gran Bretagna e le ex-colonie si ritrovò in diretto contrasto con la salute delle famiglie inglesi e africane che abitavano nella metropoli. Questa battaglia non cessò mai definitivamente e va avanti ancora fino ad oggi. Ciò che essa svela è l'alta posta

in gioco del mondo domestico nelle politiche estere inglesi durante la fine dell'impero e il modo con cui il processo di decolonizzazione è stato incorporato nella vita metropolitana di tutti i giorni. La migrazione di famiglie africane per motivi di studio sembra essere qualcosa ormai di passato, che non investe più il presente. È stato un fenomeno sociale di grande interesse, per l'accademia e per le altre istituzioni statali. Oggi, il "problema" dei bambini africani in Gran Bretagna illustra come le storie della famiglia e della decolonizzazione si intersechino e si "infiammino" reciprocamente.

[Traduzione di Simona Taliani]

Note

* Questo articolo nasce da una ricerca condotta grazie alla *Royalty Research Fund* e alla *Keller Fund* dell'Università di Washington. Sono state presentate delle versioni di questo lavoro al *Mellon Workshop* e poi presso il *Center for British Studies*, presso l'Università della California (Berkeley) nel 2006 e al *Graduate Student/Faculty Colloquium* dell'Università di Washington nel 2007. Ringrazio tutti i colleghi per le loro preziose suggestioni durante tutti gli incontri. Hakim Adi, Steven Pierce, Alice Ritscherle, Sarah Stein, e, più eroicamente, Lynn Thomas hanno contribuito con i loro commenti seguendo le diverse fasi della mia ricerca. Ringrazio anche gli anonimi lettori della rivista *Journal of Modern History*, per gli appunti critici e stimolanti che mi hanno dato [l'articolo è stato pubblicato su *Journal of Modern History* nel 2009].

(1) Nell'articolo ogni riferimento all'"Africa" o ai genitori e figli "africani" è riferito sempre all'Africa Occidentale, perché il materiale d'archivio analizzato ha riguardato la Nigeria e il Ghana. Per rendere più scorrevole la lettura si è deciso di non ripetere sempre l'espressione, se non quando laddove strettamente necessario. Si troveranno dunque delle indicazioni più generiche come quella del "bambino africano" per *west african child* o "studente africano" per *west african student*. La citazione in epigrafe di Hardford è tratta da uno degli archivi su cui l'autrice ha svolto le sue ricerche (cfr. per i riferimenti la nota 9) [N. d. T].

(2) Cfr. "Students – General Welfare: Wives of Students" 1951-53, CO 876/116 in *The National Archives Kew* (da adesso in avanti abbreviato sempre con la sigla TNAK); e anche STEWART M. 1955. Sulla storia del Ministero per le colonie e la sua implementazione in Africa, si rimanda a Karen Tranberg HANSEN 1992 e Lynn THOMAS 2003.

(3) Cfr. "Colonial Students, United Kingdom" *Parliamentary Debates* 484 (28 Febbraio 1951), cols. 2063-65.

(4) Il Segretario di stato stabilì un comitato per l'assistenza socio-assistenziale, rivolto alle mogli degli studenti che arrivavano dalle colonie e organizzò dei corsi a loro dedicati di economia domestica, sartoria, attività di segretariato, insegnamento, ostetricia e cura dell'infanzia.

(5) Cfr. "The Problems of Un-sponsored Commonwealth Students", 27 Febbraio 1961, BW 3/53, TNAK.

(6) Cfr. "A Lot of Drive" *Times* (London) 25 Ottobre 1968.

(7) *Kent Messenger* 10 Aprile 1964.

(8) Cfr. P. C. Duff a E. N. Oba, 9 Novembre 1964, BN 29/1965, TNAK.

(9) Cfr. M. L. Hardford, "Nigerian Students and Fostering Conditions for Their Children" 19 Marzo 1964, BW 3/52, TNAK.

(10) Cfr. "Farming Out of African and West Indian Babies", *Times*, 10 Aprile 1962. Folu, il padre nigeriano del racconto *Cherish* di Yinka Sunmonu, cita *The Pickwick Papers* quando inserisce la propria figlia in una famiglia affidataria bianca del Kent: «Tutti conoscono il Kent: mele, ciliegie, luppolo e donne» (SUNMONU Y. 2004: 26).

(11) Cfr. *Observer*, 24 Febbraio 1963.

(12) Cfr. "Deaths of Nigerian Children in Private Foster Homes" 1961-66, BN 29/1947, TNAK. Si veda anche il caso di Frederick ed Evelyn Thornton del Sussex, accusati entrambi di aver rinchiuso nel loro seminterrato un bambino nigeriano a loro affidato, Tower Ibikunle; *Daily Mirror*, 8 Gennaio 1965; *Daily Sketch*, 13 Marzo 1965; *Guardian*, 8 Gennaio 1965; e cfr. anche "Boy Kept in Cellar, Prosecution Says" e "Dreadful Cruelty to Child" *Times*, rispettivamente del 9 Marzo e del 3 Giugno 1965.

(13) Cfr. "Confidential: Nigerian Children in Foster Homes" 17 Marzo 1964, BW 3/52, TNAK; Kathleen Proud a M. M. Wolff, 16 Dicembre 1967, ACC/1888/222/28, *London Metropolitan Archives*, Londra (da adesso in avanti abbreviato con LMA); si veda anche Jessie PARFIT 1967.

(14) Cfr. "Some Suggestions Concerning Overseas College Entrants" 8 Aprile 1968, BN 29/1970, TNAK.

(15) Queste restrizioni erano legiferate anche per impedire che i minori non accompagnati si trovassero tutti a vivere in strutture di accoglienza per soli maschi, facilitando l'integrazione attraverso dei programmi di promozione rivolti agli immigrati che presentavano la famiglia nucleare come il modello da seguire. Per un approfondimento si rimanda a James HAMPSHIRE 2005: 147.

(16) Cfr. "Group Seeks Improvement in Private Fostering" *Times* 20 Novembre 1973.

(17) Gli studenti africani erano protagonisti di numerosi racconti negli anni '50, dove spesso il loro ruolo era quello di essere inquieti e alla deriva dopo il soggiorno trascorso in Gran Bretagna. Cfr. Peter ABRAHAMS, 1956, E. G. COUSINS 1959; Dymphna CUSACK 1955, Colin MACINNES 1957, Mercedes MACKAY 1954, Jo MACKINTOSH 1959, John St. JOHN 1956, John SYKES 1956. Per un racconto biografico si rimanda a Aminatta FORNA 2002.

(18) Cfr. "Relations between Anti-Communist Publicity and Treatment of Coloured People in the United Kingdom" 1949, CO 537/5130, TNAK. Per un approfondimento si rimanda anche a due lavori di Hakim ADI 1998, 1995; si veda anche: G. O. OLUSANYA 1982, FISHMAN N. e MORGAN K. 1995.

(19) Cfr. "Malayan Students in the United Kingdom" 1953, CO 1022/197, TNAK.

(20) Cfr. "The Political Significance of African Students in Great Britain" 1948, CO 537/2574, TNAK.

(21) Cfr. "Aims of British Council" *Times* 5 Settembre 1950.

(22) Cfr. "Committee on the Welfare of Overseas Students" 1955-56, CAB 134/1313. TNAK e anche: "Communism in the Colonies: Communist Influence on Students in the United Kingdom" 1948, CO 537/4312, TNAK; "Communist Influence among African Students in the United Kingdom," 1948-49, FO 371/73750, TNAK; *Times* 3 Agosto 1949; 28 Gennaio 1956; 13 Ottobre 1960; 13 Marzo 1961; 22 Settembre 1967.

(23) Cfr. "Colonial Students' Political Problems" 1948, CO 537/2574, TNAK.

(24) Prendo la citazione da Hakim ADI 1994: 107. Per un approfondimento si rimanda anche a "East-West Race to Teach Afro-Asians" 27 Luglio 1961; NUUMOE 1951: 461; YOHANNA 1951: 983.

(25) Sul tema del rapporto tra psicopatologia e processi migratori si rimanda al numero monografico della rivista *Proceedings of the Royal Society of Medicine* ("The Health of the Coloured Child in Great Britain") del 1964 (AA.VV. 1964).

(26) Per una risposta critica alla ricerca di Prince, si veda Amechi ANUMONYE 1982.

(27) F. D. Hughes a Lambo, 5 Febbraio 1958, BW 3/23, TNAK.

(28) Banton notò che l'identificazione tra studenti "di colore" e lavoratori era più immediata a Londra, dove la protesta politica degli studenti aveva dei toni decisamente più radicali; per un approfondimento cfr. Michael BANTON 1959, e anche Eyo B. NDEM 1957.

- (29) Cfr. "The Care of African Children Whose Parents are Studying in the U.K.", 1964-66, BW 3/52, TNAK.
- (30) Cfr. "Commonwealth Immigrants Bill-Report" *Parliamentary Debates* 654 (22 Febbraio 1962), cols. 748-55.
- (31) Cfr. "Evasion of Commonwealth Immigration Control by Students" Dicembre 1964, HO 344/196, TNAK.
- (32) Cfr. S. M. E. Goodfellow, "Immigration Control of Overseas Students," 4 Gennaio 1965, ED 188/217, TNAK.
- (33) Cfr. "Admission of Students under the Commonwealth Immigrants Bill" 1961-62, HO 344/48, TNAK; "Effect of Immigration Control on Overseas Students" 1964, DO 163/50, TNAK; "Preparation of Bill Amending the Commonwealth Immigrants Act 1962: Review of the Definitions of 'Returning Resident' and 'Student'" 1965, HO 344/178, TNAK.
- (34) Cfr. "The Problems of Un-sponsored Commonwealth Students," 27 Febbraio 1961, BW 3/53, TNAK.
- (35) Sull'affidamento in Africa si rimanda anche a Caroline H. BLEDSOE e Uche C. ISIUGO-ABANIHE 1989, Caroline H. BLEDSOE, 1990; Uche C. ISIUGO-ABANIHE 1985, Mary H. MORAN 1992, Elisha P. RENNE 2005.
- (36) I Mende sono una popolazione della Sierra Leone. Vengono qui citati perché Caroline Bledsoe ha condotto delle ricerche etnografiche proprio tra i Mende [N. d. T.]. Per un approfondimento dei temi trattati si rimanda a Caroline H. BLEDSOE (con il contributo di Fatoumatta Banja) 2002: 72.
- (37) Nel 1964 un sorvegliante del Kent trovò che la maggior parte dei genitori africani visitava i figli affidati regolarmente e un altro studio condotto su bambini nigeriani nell'Essex descriveva l'82% dei genitori biologici come "attivi" nelle scelte da compiere per i loro figli dati in affidamento. Cfr. D. E. Harvie, "Information Required by the Home Office about the Fostering of Nigerian Children under Private Arrangements" Settembre 1964, BN 29/1965, TNAK; "Information Concerning the Fostering of Nigerian Children under Private Arrangements in the County of Essex" n.d., BN 29/1965, TNAK.
- (38) Cfr. "Care of African Children," 1964-66, BW 3/52, TNAK.
- (39) Cfr. D. E. Harvie a Patricia Allington-Smith, 1964, BW 3/52, TNAK.
- (40) La stessa Goody riconosceva che i bambini africani erano dati in affidamento in età precoce, più di quanto sarebbe avvenuto in Nigeria; se i genitori (come membri di una élite africana istruita) avessero dato in affidamento dei bambini così piccoli ci sarebbe stata una critica sociale nel contesto d'origine. Inoltre, loro stessi sarebbero stati percepiti dalla parentela allargata come dei buoni genitori affidatari da altri membri della famiglia. L'antropologa concluse il suo lavoro sostenendo che alcuni aspetti dell'affidamento in Africa Occidentale "erano ben tradotti" in Inghilterra, più che non altrove. Cfr. Christine MUIR e Esther GOODY 1972.
- (41) Sul Bowlbyismo si rimanda a Jane LEWIS 1986 e Denise RILEY 1983.
- (42) Cfr. W. N. Hyde, "Commonwealth Immigrants Advisory Council: The Effects on Immigrant Children of Being Placed in Foster Homes" 12 Giugno 1963, BN 29/561, TNAK.
- (43) Cfr. Jones e K. Dawson, "Commonwealth Immigrants Advisory Council: Immigrant Children Placed in Foster Homes" 12 e 28 Giugno 1963, BN 29/561, TNAK.
- (44) Miss Beryl Watson to S. A. Gwynn, July 29, 1960, BN 29/1946, TNAK.
- (45) Cfr. "Child Protection General: Placement of Coloured Babies with Unsuitable Foster Mothers" 30 Agosto 1960, BN 29/1946, TNAK.
- (46) Cfr. "African Children in Private Foster Homes" 20 Agosto 1964, BN 29/1965, TNAK.
- (47) Cfr. Harvie, "Information Required by the Home Office" Settembre 1964, BN 29/1965, TNAK.
- (48) Cfr. "Plight Faced by Student Parents" *Times* 8 Maggio 1969.
- (49) Cfr. "Examples of Unsatisfactory Placements" 1957-64, BN 29/1964, TNAK.
- (50) Cfr. Harvie, "Information Required by the Home Office" Settembre 1964, BN 29/1965, TNAK.

- (51) Cfr. "Commonwealth Students' Children Society" 1971, ACC/1888/195, LMA.
- (52) Cfr. Bruno Gans, "Fostering" 21 Novembre 1966, HO 231/19, TNAK.
- (53) Cfr. *Observer*, 24 Febbraio 1963.
- (54) Cfr. Proud a Wolff, 6 Agosto 1967, ACC/1888/222/28, LMA.
- (55) Cfr. "A Lot of Drive," *Times* 25 Ottobre 1968.
- (56) Cfr. "Immigrants Advisory Committee", "Racial Integration and Dr. Barnardo's" 1966, ACC/1888/36, LMA.
- (57) Cfr. Philip Mason a Sir John Macpherson, 24 Gennaio 1961, BW 3/53, TNAK.
- (58) Cfr. "Child Protection: Advertisements" 14 Maggio 1968, BN 29/1970, TNAK.
- (59) Cfr. "Immigrants (Foster-Homes)" *Parliamentary Debates* 695 (4 Giugno 1964), cols. 1226-27.
- (60) Cfr. "Early Talks to Tighten Up Law on Foster Homes," *Times* 4 Giugno 1966.
- (61) Cfr. Duff a Oba, 29 Novembre 1964, BN 29/1965, TNAK.
- (62) Cfr. Commonwealth Immigrants Child Care: The Ghana Trustee Society" 14 Giugno 1966, HO 361/16, TNAK.
- (63) Cfr. Hilda Porter to British Council, Marzo 1964, BW 3/52, TNAK.
- (64) Cfr. R. S. Addis, *Private Fostering of Nigerian Children*, 1965, BN 29/1965, TNAK.
- (65) Cfr. R. Morris a K. Dawson, 29 Aprile 1966, e K. Dawson a R. Morris [risposta] 6 Maggio 1966, BN 29/1965, TNAK. Si rimanda anche a "Leave Your Kids Behind" *West African Pilot*, 17 Dicembre 1964.
- (66) Cfr. R. Washbourn, "Nigerian Children in Foster Care" 7 Ottobre 1964, BW 3/52, TNAK.
- (67) "Early Talks to Tighten up Law on Foster Homes," *Times* (London).
- (68) Cfr. Kent County Council "African Children in Private Foster Homes" 20 Agosto 1964, BN 29/1965, TNAK. E anche: J. B. Howard a Stella Reading, 20 Marzo 1964, BN 29/1946, TNAK.
- (69) Cfr. "Confidential: Nigerian Children in Foster Homes" 17 Marzo 1964, BW 3/52, TNAK.
- (70) Cfr. R. J. Whittick to Miss Watson, 12 Aprile 1962, BN 29/1946, TNAK.
- (71) Cfr. "African Babies in the U.K." 26 Novembre 1964, BW 3/52, TNAK.
- (72) Sulle accoglienze "non soddisfacenti" di Boateng cfr. Amicia Carroll A C. P. Huggard, 28 Febbraio 1966, HO 361/16, TNAK.
- (73) Nel 1975, il CSCS fu invitato ad un programma televisivo, *Student Problems*, sponsorizzato dal Central Office of Information. Il programma – pensato appositamente per un pubblico d'oltremare – includeva interviste tra un assistente sociale della CSCS (Vivien Biggs) e una madre affidataria inglese, che raccontava le gioie nell'accogliere dei bambini africani. Esso includeva inoltre dei piccoli sport dove si vedevano bambini africani mangiare il gelato e cantare nella Kotoko House, un palazzo di moderni appartamenti in cui c'era un centro diurno per genitori africani immigrati per studiare che desideravano tenere accanto a loro i figli. Alla fine del programma, si consigliava ai genitori africani di lasciare i bambini a casa, in Africa, quando possibile oppure di interloquire solo con agenzie riconosciute per trovare soluzioni di affidamento. Cfr. *Student Problems*, London Line Series 497, British Film Institute (1975).
- (74) Cfr. *Guardian*, 5 Luglio 1968.
- (75) Cfr. S. N. Adams, "Care of African Children" 1 Dicembre 1966, BW 3/52, TNAK.
- (76) Con Powellism ci si riferisce al periodo politico ed economico in cui Enoch Powell mise in campo delle precise politiche di restrizione ai diritti di immigrazione per persone non bianche provenienti da paesi del Commonwealth e speranzose di entrare nel Regno Unito [N. d. T.].
- (77) Si pensa qui al noto caso di Victoria Climbié e di "Adam". Questi due bambini, entrambi di origine africana, si sospetta siano morti in Gran Bretagna mentre erano sotto la tutela di persone che non erano i loro genitori biologici. In Gran Bretagna, ci furono alcune organizzazioni, come la Lost African Child Project (sponsorizzato dall'*African Women's Welfare Association*), che esplicitavano chiaramente di voler riunire i bambini africani ai loro genitori, che erano stati colpiti

duramente e negativamente dalla scelta dell'affidamento privato. Per un approfondimento si veda EDWINA PEART 2005, PHILPOT 2005, SANDERS T. 2005.

⁽⁷⁸⁾ Cfr. "Trafficking Nightmare for Nigerian Children" *BBC News*, 10 Gennaio 2001; "African Trafficking Ring Linked to UK" *BBC News*, 7 Agosto 2003. E anche: Patrick Butler, "Risk of Abuse in Private Fostering Arrangements" *Guardian*, 21 Novembre 2001.

⁽⁷⁹⁾ Cfr. "Girls Smuggled to UK for Flats" *BBC News*, 9 Maggio 2006.

Bibliografia

AA.VV. (1964) *The Health of the Coloured Child in Great Britain*, "Proceedings of the Royal Society of Medicine", vol. LVII, 1964, pp. 321-328.

ABRAHAMS Peter (1956), *A Wreath for Udomo*, Faber and Faber, London.

ADI Hakim (1994), *West African Students in Britain, 1900-1960: The Politics of Exile*, pp. 107-128, in KILLINGRAY David (curatore), *Africans in Britain*, Frank Cass, London.

ADI Hakim (1995), *West Africans and the Communist Party in the 1950s*, pp. 176-194, in ANDREWS Geoff - FISHMAN Nina - MORGAN Kevin (curatori), *Opening the Books: Essays on the Social and Cultural History of British Communism*, Pluto Press, London.

ADI Hakim (1998), *West Africans in Britain, 1900-1960: Nationalism, Pan-Africanism, and Communism*, Lawrence and Wishart, London.

AJOSE Anthony (1947), *I Lived with the People of Britain*, "West African Review", vol. XVIII, aprile 1947, pp. 417-420.

AKINSEMOYIN Kunle (1949), *An Undergraduate in Glasgow*, "West African Review", vol. XX, settembre 1949, pp. 1005-1007.

AKIWOWO A. Akinsola (1964), *The Sociology of Nigerian Tribalism?*, "Phylon", vol. XXV, n. 2, 1964, pp. 155-163.

AMADIUME Ifi (1987), *Male Daughters, Female Husbands: Gender and Sex in an African Society*, Zed Books, London.

ANIMASHAWUN K. George (1963), *African Students in Britain*, "Race", vol. V, luglio 1963, pp. 38-47.

ANUMONYE Amechi (1967), *Psychological Stresses among African Students in Britain*, "Scottish Medical Journal", vol. XII, 1967, pp. 314-319.

ANUMONYE Amechi (1970), *African Students in Alien Cultures*, Black Academy Press, Buffalo.

ANUMONYE Amechi (1982), *Brain-Fag Syndrome*, International Council on Alcohol and Addictions, Lausanne.

ASANTE Onaiwu (1976), "Medical Implication of Fostering," pp. 15-17, in COMMONWEALTH STUDENTS' CHILDREN SOCIETY, *The African Child in Great Britain*, Department of Sociology, University of Ibadan, Ibadan.

ATKINSON Chris - HORNER Addie (1990), *Private Fostering - Legislation and Practice*, "Adoption and Fostering", vol. XIV, n. 3, 1990, pp. 17-22.

BAGLEY Christopher (1968), *Race, Migration, and Mental Health*, "Race", vol. IX, 1968, pp. 343-356.

BATON Michael (1955), *The Coloured Quarter: Negro Immigrants in an English city*, Jonathan Cape e Weidenfeld & Nicolson, London.

BANTON Michael (1959), *White and Coloured: The Behaviour of British People towards Coloured Immigrants*, J. Cape, London.

BASTIAN L. Misty (2001), "The Demon Superstition": *Abominable Twins and Mission Culture in Onitsha History*, "Ethnology", vol. XL, n. 1, 2001, pp. 13-27.

- BEHLMER George (1998), *Friends of the Family: The English Home and Its Guardians, 1850-1940*, Stanford University Press, Stanford.
- BIGGS Vivien (1976), "The Realities of Private Fostering," pp. 20-24, COMMONWEALTH STUDENTS' CHILDREN SOCIETY, *The African Child in Great Britain*, Department of Sociology, University of Ibadan, Ibadan.
- BLEDSE CAROLINE (1990), 'No Success without Struggle': *Social Mobility and Hardship for Foster Children in Sierra Leone*, "Man", vol. XXV, n. 1, 1990, pp. 70-88.
- BLEDSE CAROLINE (con contributi di BANJA Fatoumatta) (2002), *Contingent Lives: Fertility, Time, and Aging in West Africa*, University of Chicago Press, Chicago.
- BLEDSE CAROLINE - ISIUGO-ABANIHE C. Uche (1989), *Strategies of Child Fosterage among Mende Grannies in Sierra Leone*, pp. 442-475, in LESTHEAGHE Ron, *Reproduction and Social Organization in Sub-Saharan Africa*, University of California Press, Berkeley.
- BOATENG B. Buchi (1976), *The History, Problems and Prospects of the Cscs*, pp. 5-7, in COMMONWEALTH STUDENTS' CHILDREN SOCIETY, *The African Child in Great Britain*, Department of Sociology, University of Ibadan, Ibadan.
- BOWLBY John (1951), *Maternal Care and Mental Health*, Schocken, New York.
- BOWLBY John (1953), *Child Care and the Growth of Love*, Penguin, London.
- BRIGGS Laura (2003), *Mother, Child, Race, Nation: The Visual Iconography of Rescue and the Politics of Transnational and Transracial Adoption*, "Gender and History", vol. XV, n. 2, 2003, pp. 179-200.
- BRIGGS Laura (2006), *Making 'American' Families: Transnational Adoption and U.S. Latin America Policy*, pp. 344-365, in STOLER Ann Laura (curatrice), *Haunted by Empire: Geographies of Intimacy in North American History*, Duke University Press, Durham.
- BUETTNER Elizabeth (2004), *Empire Families: Britons and Late Imperial India*, Oxford University Press, Oxford.
- COMMONWEALTH STUDENTS' CHILDREN SOCIETY (CSCS) (1975), *The African Child in Great Britain: Report of a Seminar*, Department of Sociology, University of Ibadan, Ibadan.
- COOPER Frederick - PACKARD Randall (curatori) (1997), *International Development and the Social Sciences: Essays on the History and Politics of Knowledge*, University of California Press, Berkeley.
- COPELAND R. M. John (1968), *Aspects of Mental Illness in West African Students*, "Social Psychiatry", vol. III, n. 1, 1968, pp. 7-13.
- COUSINS E. George (1959), *Sapphire*, Panther, Bournemouth.
- CRAVEN Anna (1968), *West Africans in London*, Institute of Race Relations, London.
- CUSACK Dymphna (1955), *The Sun in Exile*, Constable, London.
- DARWIN John (1988), *Britain and Decolonisation: The Retreat from Empire in the Post-War World*, Macmillan, Houndmills.
- DAVIN Anna (1978), *Imperialism and Motherhood*, "History Workshop Journal", vol. V, 1978, pp. 9-65.
- DENZER LaRay (1992), *Domestic Science Training in Colonial Yorubaland, Nigeria*, pp. 116-139, in HANSEN Karen Tranberg (curatrice), *African Encounters with Domesticity*, Rutgers University Press, New Brunswick.
- ELDRIDGE J. E. Thomas (1960), *Overseas Students at Leicester University: Some Problems of Adjustment and Communication*, "Race", vol. II, novembre 1960.
- ELLIS June (1977), *Differing Conceptions of a Child's Needs: Some Implications of Social Work with West African Children and Their Parents*, "British Journal of Social Work", vol. VII, 1977, pp. 155-171.
- ELLIS June (1978a), *The Child in West African Society*, pp. 39-55, in ELLIS June (curatrice), *West African Families in Britain: A Meeting of Two Cultures*, Routledge and Kegan Paul, London.
- ELLIS June (1978b), *Conclusions*, pp. 109-118, in ELLIS June (curatrice), *West African Families in Britain: A Meeting of Two Cultures*, Routledge and Kegan Paul, London.

- EMECHETA Buchi (1975), *Second-Class Citizen*, Braziller, New York.
- FASS S. Paula (1997), *Kidnapped: Child Abduction in America*, Oxford University Press, New York.
- FASS S. Paula (2007), *Children of a New World: Society, Culture, and Globalization*, New York University Press, New York.
- FERGUSON James (1990), *The Anti-Politics Machine: "Development," Depoliticization, and Bureaucratic Power in Lesotho*, Cambridge University Press, Cambridge.
- FIAWOO D. Kenneth (1978), *Some Patterns of Foster Care in Ghana*, pp. 273-288, in OPPONG Christine et al. (curatrice), *Marriage, Fertility, and Parenthood in West Africa*, Australian National University, Canberra.
- FORNA Aminatta (2002), *The Devil That Danced on the Water*, Harper Collins Publishers, London.
- FOURCHARD Laurent (2006), *Lagos and the Invention of Juvenile Delinquency in Nigeria, 1920-60*, "Journal of African History", vol. XLVII, n. 1, 2006, pp. 115-137.
- GIFFORD Peter (1961), *General Morbidity in Overseas Students*, "Proceedings of the British Student Health Association", 1961, pp. 55-58.
- GOODY Esther (1978), *Some Theoretical and Empirical Aspects of Parenthood in West Africa*, pp. 222-272, in OPPONG Christine et al. (curatrice), *Marriage, Fertility, and Parenthood in West Africa*, Australian National University, Canberra.
- GOODY Esther (1982), *Parenthood and Social Reproduction: Fostering and Occupational Roles in West Africa*, Cambridge University Press, Cambridge.
- GORDON E. Byron (1965), *Mentally Ill West Indian Immigrants*, "British Journal of Psychiatry", vol. CXI, luglio 1965, pp. 877-887.
- GORDON Linda (2001), *The Great Arizona Orphan Abduction*, Harvard University Press, Cambridge.
- HAMPSHIRE James (2005), *Citizenship and Belonging: Immigration and the Politics of Demographic Governance in Postwar Britain*, Palgrave, Houndmills.
- HANSEN Karen Tranberg (curatrice) (1992), *African Encounters with Domesticity*, Rutgers University Press, New Brunswick.
- HENDRICK Harry (1994), *Child Welfare: England, 1872-1989*, Routledge, London.
- HEYMAN D. Richard (1972), *Nigerian Students Abroad*, "African Studies Review", vol. XV, n. 3, 1972, pp. 538-539.
- HOLMAN Robert (1973), *Trading in Children: A Study in Private Fostering*, Routledge and Kegan Paul, London.
- HUNT Nancy Rose (1990), *Domesticity and Colonialism in Belgian Africa: Usumbwa's Foyer Social, 1946-1960*, "Signs", vol. XV, n. 3, 1990, pp. 447-474.
- HUXLEY Elspeth (1964), *Back Street, New Worlds: A Look at Immigrants in Britain*, Chatto and Windus, London.
- ISIUGO - ABANIHE C. Uche (1985), *Child Fosterage in West Africa*, "Population and Development Review", vol. XI, marzo 1985, pp. 53-73.
- JERVIS Margaret (1989), *Cashing in on the Hopes of Black Children*, "Social Work Today", vol. XX, 2 marzo 1989, pp. 14-15.
- JOSHUA Laurie (1991), *Private Fostering: A Migrant Worker's Dilemma*, "African Woman", autunno 1991, pp. 6-9.
- KIDD B. Cecil (1965), *Psychiatric Morbidity among Students*, "British Journal of Preventive and Social Medicine", vol. XIX, 1965, pp. 143-150.
- KIEV Ari (1963), *Beliefs and Delusions of West Indian Immigrants to London*, "British Journal of Psychiatry", vol. CIX, 1963, pp. 356-363.
- KINO F. Fredrick (1951), *Aliens' Paranoid Reactions*, "Journal of Mental Science", vol. XCVII, 1951, pp. 589-594.

- KLEIN Christina (2000), *Family Ties and Political Obligation: The Discourse on Adoption and the Cold War Commitment to Asia*, pp. 35-66, in APPY Christian (curatore), *Cold War Constructions: The Political Culture of United States Imperialism, 1945-1966*, University of Massachusetts Press, Amherst.
- KOVEN Seth (2004), *Slumming: Sexual and Social Politics in Victorian London*, Princeton University Press, Princeton.
- LAMBO Adeoye Thomas (1955), *The Role of Cultural Factors in Paranoid Psychosis among the Yoruba Tribe*, "Journal of Mental Science", vol. CI, 1955, pp. 239-266.
- LAMBO Adeoye Thomas (1960), *A Report on the Study of Social and Health Problems of Nigerian Students in Britain and Ireland*, University College, Ibadan, 1960.
- LANCASTER Patrick (1962), *Education for Commonwealth Students in Britain*, Fabian Commonwealth Bureau, London.
- LAWRENCE John - STARKEY Pat (2000), *Child Welfare and Social Action in the Nineteenth and Twentieth Centuries: International Perspectives*, Liverpool University Press, Liverpool.
- LAWSON Joan (1965), *Children in Jeopardy: The Life of a Child Care Officer*, Educational Explorers, Reading.
- LEE M. John (1998), *Overseas Students in Britain: How Their Presence Was Politicised in 1966-1967*, "Minerva", vol. XXXVI, 1998, pp. 305-321.
- LEWIS Jane (1986), *Anxieties about the Family and the Relationships between Parents, Children, and the State in Twentieth-Century England*, pp. 31-54, in RICHARDS Martin - LIGHT Paul (curatori), *Children of Social Worlds: Development in a Social Context*, Polity, Cambridge.
- LINDSAY Lisa (2003a), *Money, Marriage, and Masculinity on the Colonial Nigerian Rail-way*, pp. 138-155, in LINDSAY Lisa - MIESCHER F. Stephan (curatori), *Men and Masculinities in Modern Africa*, Heinemann, Portsmouth.
- LINDSAY Lisa (2003b), *Working with Gender: Wage Labor and Social Change in South-western Nigeria*, Heinemann, Portsmouth.
- LITTLE Kenneth (1947), *Negroes in Britain*, Routledge, London.
- LITTLE Kenneth (1956), *Prefazione* in CAREY Alexander Timothy, *Colonial Students: A Study of the Social Adaptation of Colonial Students in London*, Secker and Warburg, London.
- LITTLE Kenneth (1966), *Attitudes towards Marriage and the Family among Educated Young Sierra Leoneans*, pp. 139-160, in LLOYD Peter C. (curatore), *The New Elites of Tropical Africa*, International African Institute, Oxford.
- LOBO Edwin (1978), *Children of Immigrants to Britain*, Hodder and Stoughton, London.
- LONGPET Hale Gabriel (2000), *Private Fostering of Children of West African Origin in England*, Tesi di dottorato, University of Bristol.
- MACINNES Colin (1957), *City of Spades*, Allison & Busby, London.
- MACKAY Mercedes (1954), *Black Argosy*, Putnam, London.
- MACKINTOSH Jo (1959), *Shall Brothers Be?*, Jarrolds, London.
- MAMA Amina (1984), *Black Women, the Economic Crisis, and the Welfare State*, "Feminist Review", vol. XVII, 1984, pp. 21-35.
- MANN Kristin (1985), *Marrying Well: Marriage, Status, and Social Change among the Educated Elite in Colonial Lagos*, Cambridge University Press, Cambridge.
- MARSH Alan (1970), *Awareness of Racial Differences in West African and British Children*, "Race", vol. XI, 1970, pp. 289-302.
- MCCOWAN Anthony (1952), *Coloured Peoples in Britain*, Bow Group, London.
- MORAN H. Mary (1992), *Civilized Servants: Child Fosterage and Training for Status among the Glebo of Liberia*, pp. 98-115, in HANSEN Karen Tranberg (curatrice), *African Encounters with Domesticity*, Rutgers University Press, New Brunswick.

- MUIR Christine - GOODY Esther (1972), *Student Parents: West African Parents in London*, "Race", vol. XIII, 1972, pp. 329-336.
- MURDOCH Lydia (2006), *Imagined Orphans: Poor Families, Child Welfare, and Contested Citizenship in London*, Rutgers University Press, New Brunswick.
- NDEM Eyo B. (1957), *The Status of Colored People in Britain*, "Phylon", vol. XVIII, n. 1, 1957, pp. 82-87.
- NESBITT Anne - LYNCH Margaret Anne (1992), *African Children in Britain*, "Archives of Diseases in Childhood", vol. LXVII, 1992, pp. 1402-1405.
- NUUMOE (1951), *Truth and Error*, "West African Review", vol. XXII, maggio 1951.
- OLUGBOJI Dayo (1959), *The Problem of Nigerian Students Overseas*, C.M.S. Press, Lagos.
- OLUSANYA Boljoko - HODES Deborah (2000), *West African Children in Private Foster Care in City and Hackney*, "Child: Care, Health, and Development", vol. XXVI, n. 4, 2000, pp. 337-342.
- OLUSANYA O. Gabriel (1982), *The West African Students' Union and the Politics of Decolonisation, 1925-1958*, Daystar, Ibadan.
- ONUIGBO I. B. William (1958), *An African's Mental Outlook in Britain*, "British Medical Journal", vol. II, 1958, pp. 1085-1086.
- PAISLEY Fiona (2004), *Childhood and Race: Growing Up in the Empire*, pp. 240-259, in LEVINE Philippa (curatrice), *Gender and Empire*, Oxford University Press, Oxford.
- PARFIT Jessie (1967), *The Community's Children*, Prentice Hall Press, London.
- PAUL Kathleen (1997), *Whitewashing Britain: Race and Citizenship in the Postwar Era*, Cornell University Press, Ithaca.
- PATTERSON Sheila (1963), *Dark Strangers*, Tavinstock Publication, London.
- PEART Edwina (2005), *The Experience of Being Privately Fostered*, "Adoption and Fostering", vol. XXIX, n. 3, 2005, pp. 57 - 67.
- PEDERSEN Susan (2001), *The Maternalist Moment in British Colonial Policy: The Controversy over 'Child Slavery' in Hong Kong*, "Past and Present", vol. CLXI, 2001, pp. 161-202.
- PEP COMMITTEE (POLITICAL AND ECONOMIC PLANNING COMMITTEE) (1955), *Colonial Students in Britain: A Report by PEP*, PEP, London.
- PHILPOT Terry (2001), *A Very Private Practice: An Investigation into Private Fostering*, British Agencies for Adoption and Fostering, London.
- PRINCE Raymond (1960), *The 'Brain Fog' Syndrome in Nigerian Students*, "Journal of Mental Science", vol. CVI, 1960, pp. 559-570.
- RENNE P. Elisha (2005), *Childhood Memories and Contemporary Parenting in Ekiti, Nigeria*, "Africa", vol. LXXV, marzo 2005, pp. 63-83.
- RICH B. Paul (1994), *Prospero's Return: Historical Essays on Race, Culture, and English Society*, Hansib, London.
- RILEY Denise (1983), *War in the Nursery: Theories of the Child and Mother*, Virago, London.
- RITSCHERLE Alice (2005), *Opting Out of Utopia: Race and Working-Class Political Culture during the Era of Decolonization*, Tesi di dottorato, University of Michigan.
- ROBERTSON Claire (1984), *Sharing the Same Bowl? A Socioeconomic History of Women and Class in Accra, Ghana*, Indiana University Press, Bloomington.
- SADOWSKY Jonathan (1999), *Imperial Bedlam: Institutions of Madness in Colonial Southwest Nigeria*, University of California Press, Berkeley.
- SANDERS Todd (2005), *The Torso in the Thames: Imagining Darkest Africa in the United Kingdom*, pp. 126-142, in MENELEY Anne - YOUNG J. Donna (curatrici), *Auto-Ethnographies: The Anthropology of Academic Practices*, Broadview, Peterborough.
- SCHWARZ Bill (1996), *'The only white man in there': The Re-Racialisation of England*, "Race and Class", vol. XXXVIII, 1996, pp. 65-78.

- SCHWARZ Bill (1999), *Reveries of Race: The Closing of the Imperial Moment*, pp. 189-207, in CONEYIN Becky - MORT Frank - WATERS Chris (curatori), *Moments of Modernity: Reconstructing Britain, 1945-1964*, Rivers Oram, London.
- SEN Satadru (2005), *Colonial Childhoods: The Juvenile Periphery of India, 1850-1945*, Anthem, London.
- SKONE F. James (1961), *The Health and Social Welfare of Immigrants in Britain*, "Public Health", vol. LXXVI, 1961, pp. 132-148.
- SMALL Julia (1964), *London Hostel for Married Students*, "Institute of Race Relations Newsletter", novembre 1964, pp. 31-32.
- SMITH James Howard (2008), *Bewitching Development: Witchcraft and the Reinvention of Development in Neoliberal Kenya*, University of Chicago Press, Chicago.
- ST. JOHN John (1956), *A Trick of the Sun*, Heinemann, London.
- STAPLETON Pat (1969), *Children of Commonwealth Students - the Parents' Dilemma*, "Institute of Race Relations Newsletter", gennaio 1969, pp. 20-24.
- STAPLETON Pat (1978), *Living in Britain*, pp. 56-73, in ELLIS June (curatrice), *West African Families in Britain: A Meeting of Two Cultures*, Routledge and Kegan Paul, London.
- STARKEY Pat (1998), *The Medical Officer of Health, the Social Worker, and the Problem Family*, "Social History of Medicine", vol. XI, n. 3, 1998, pp. 421-441.
- STARKEY Pat (2000), *The Feckless Mother: Women, Poverty, and Social Workers in Wartime and Post-War England*, "Women's History Review", vol. IX, 2000, pp. 539-557.
- STEVENSON Olive (1965), *Someone Else's Child: A Book for Foster Parents of Young Children*, Routledge and Kegan Paul, London.
- STEWART Marjorie (1955), *Courses for Overseas Women in London*, "African Women", vol. I, 1955, pp. 32-33.
- STILL R. James (1961), *Mental Health in Overseas Students*, "Proceedings of the British Student Health Association", vol. XIII, 1961.
- SUNMONU Yinka (2004), *Cherish*, Mango Publishing, London.
- SUDARKASA Niara (1973), *Where Women Work: A Study of Yoruba Women in the Marketplace and in the Home*, University of Michigan Press, Ann Arbor.
- SYKES John (1956), *The Newcomer*, Hurst, London.
- TAJFEL Henri - DAWSON John (1965), *Disappointed Guests: Essays by African, Asian and West Indian Students*, Oxford University Press, London.
- THOMAS Lynn (2003), *Politics of the Womb: Women, Reproduction, and the State in Kenya*, University of California Press, Berkeley.
- TREVELYAN Mary (1961), *Welfare Services for Overseas Students*, "Proceedings of the British Student Health Association", 1961, pp. 51-55.
- WARD Stuart (curatore) (2005), *British Culture and the End of Empire*, Manchester University Press, Manchester.
- WATERS Chris (1997), 'Dark Strangers' in Our Midst: Discourses of Race and Nation in Britain, 1947-1963, "Journal of British Studies", vol. XXXVI, n. 2, 1997, pp. 207-238.
- WEBSTER Wendy (2005), *Englishness and Empire, 1939-1965*, Oxford University Press, Oxford.
- WEBSTER Wendy (2006), *Transnational Journeys and Domestic Histories*, "Journal of Social History", vol. XXXIX, n. 3, 2006, pp. 651-666.
- WOOLLARD Carol (1991), *Private Fostering: Racial and Health Implications*, "Health Visitor", vol. LXIV, ottobre 1991, pp. 343-344.
- YOHANNA (1951), *Student Problem ... An Explanation and a Suggestion*, "West African Review", vol. XXII, agosto 1951.

YUDKIN Simon (1965), *The Health and Welfare of the Immigrant Child*, Community Relations Commission, London.

ZAAL Frederick Noel (1992), *The Ambivalence of Authority and Secret Lives of Tears: Transracial Child Placements and the Historical Development of South African Law*, "Journal of Southern African Studies", vol. XVIII, n. 2, 1992, pp. 372-404.

ZAHRA Tara (2006), "Each nation only cares for its own": *Empire, Nation, and Child Welfare Activism in the Bohemian Lands, 1900-1918*, "American Historical Review", vol. CXI, n. 5, dicembre 2006, pp. 1378-1402.

Scheda dell'Autrice

Jordanna Bailkin insegna Storia all'Università di Washington ed è affiliata a diversi Centri di ricerca (*African Studies, Center for West European Studies, Department of Gender, Women and Sexuality Studies, Program on the Built Environment e South Asian Studies*). I suoi studi sono rivolti ad analizzare, da un lato, i processi di decolonizzazione e di declino degli imperi, con particolare attenzione alla storia del colonialismo britannico; dall'altro, i processi di costruzione identitaria, soprattutto negli spazi urbani, e la storia di genere e di cultura materiale. I suoi lavori più importanti sono *The Culture of Property*, pubblicato nel 2004, e *The Afterlife of Empire* del 2012. Attualmente sta lavorando ad un progetto di ricerca sull'asilo politico e la condizione dei rifugiati in Gran Bretagna (*Unsettled: Refugee Camps and the Making of Multicultural Britain*, in corso di pubblicazione).

Riassunto

La famiglia postcoloniale? Bambini dell'Africa Occidentale, affidamento privato e Stato britannico

Nel suo lavoro, Bailkin è interessata ad analizzare la presenza "incorporata" dell'impero nei dossier e, più in generale, nella documentazione dei servizi socio-assistenziali nel periodo immediatamente successivo alla seconda guerra mondiale. Il suo obiettivo è quello di tornare sulla storia della decolonizzazione per comprenderne le conseguenze che essa ha avuto sulla vita delle famiglie. L'autrice si chiede inoltre come le scienze sociali abbiano contribuito a plasmare l'incontro tra lo Stato e i diversi gruppi di immigrati presenti in Gran Bretagna. L'attenzione di Bailkin è rivolta in particolare agli studenti immigrati provenienti dalla Nigeria e dal Ghana, spesso accompagnati dalle loro famiglie (moglie o marito e bambini) nel viaggio verso la metropoli.

Jordanna Bailkin lavora su molteplici archivi (sia dei diversi dipartimenti statali, che della stampa dell'epoca) e raccoglie poi singole storie individuali per svelare le modalità attraverso cui gli immigrati venivano letteralmente costruiti e patologizzati, e con

loro i figli arrivati dall'Africa o nati in Gran Bretagna. L'affidamento e/o l'adozione di questi bambini immigrati africani – presso famiglie di bianchi inglesi – ha avuto conseguenze su generazioni intere di famiglie africane immigrate, nonché sui criteri con cui lo stato ha sempre più usato per valutare le famiglie rispetto ad un modello di adeguatezza e inadeguatezza.

Parole chiave: famiglie africane, migrazione, Gran Bretagna, affidamento e adozione.

Résumé

La famille postcoloniale? Enfants de l'Afrique de l'Ouest, accueil privée et État britannique

Dans son travail, Bailkin analyse la présence « incorporée » de l'Empire dans les dossiers et, plus largement, dans la documentation des services sociaux, juste après la Deuxième Guerre mondiale. Son but est de repenser l'histoire de la décolonisation pour comprendre les conséquences sur la vie des familles. L'auteure se demande aussi comment les sciences sociales ont pu contribuer à forger le renouveau entre l'État et les différents groupes d'immigrés en Grande-Bretagne. L'analyse de Bailkin s'adresse à l'expérience des étudiants immigrés arrivant en Grande-Bretagne au milieu du siècle passé et venant du Nigéria et du Ghana, parfois avec leurs familles (époux, enfants).

Elle explore les archives des départements étatiques et la presse de l'époque, ainsi que certaines trajectoires individuelles, pour mettre en évidence comment les immigrés étaient « fabriqués » et en même temps pathologisés, un destin qu'ils ont souvent partagé avec leurs enfants.

L'étude prend en compte les stratégies d'adoption et d'accueil des enfants africains au sein des familles britanniques et blanches, et leurs conséquences sur les familles immigrées, tout en décortiquant les critères utilisés pour évaluer sur le plan psychologique et social ces mêmes familles. La recherche montre de manière détaillée comment les critères utilisés étaient fondés sur un modèle bien discutable de comportement parental « adéquat » et « normal ».

Mots clés: familles africaines, Grande-Bretagne, migration, adoption et foyer d'accueil des enfants.

Resumen

La familia postcolonial? Niños africanos, acogimiento en familia ajena y el Estado británico

En su artículo, Bailkin analiza la presencia incorporada del imperio en los expedientes y en la documentación de los servicios sociales, en el período inmedia-

tamente posterior a la Segunda Guerra Mundial. Su objetivo es interrogar la historia de la descolonización para comprender sus consecuencias en la vida de las familias. La autora se pregunta también cómo las ciencias sociales hayan contribuido a dar forma al encuentro entre el Estado y los grupos de inmigrantes en Gran Bretaña. La atención de Bailkin está dirigida especialmente a los estudiantes inmigrantes de Nigeria y Ghana, a menudo acompañados por sus familiares (esposa o esposo y hijos).

En su investigación, ella utiliza los archivos de diferentes departamentos del estado, la prensa de la época y las historias individuales, para mostrar como los inmigrantes fueron construydos y patologizados, y con ellos sus hijos llegados de África o nacidos en Gran Bretaña. El *acogimiento* o la adopción de estos niños inmigrantes en las familias blancas británicas ha tenido profundas consecuencias para varias generaciones de inmigrantes africanos y en los criterios que el Estado ha empleado para evaluar las familias.

Palabras clave: las familias africanas, la migración, Gran Bretaña, acogimiento familiar y adopción.

Abstract

The Postcolonial Family? West African Children, Private Fostering, and the British State

In her article, Bailkin is interested in the embodied presences of empire in the case files and records of the post-war welfare state. She sets out to interrogate the history of decolonization and the strict correlation with families' lives. She wonders also how the new social sciences provided modern modes of interaction between the state and different migrant groups in Great Britain. Her attention in this article concerns African immigrant students from Nigeria and Ghana and his/her family (when their wives or husbands and children were in Britain too).

Bailkin uses archives from various government departments, newspaper reports, and individual life stories to unpack the ways in which new migrant subjects were constituted and pathologised. Concerning the fostering and/or adoption of African children into English White homes Bailkin points out the profound consequences for generations of black families, as well the criteria by which all families in Britain were evaluated as "good" or "bad" ones.

Keywords: West African families, migration, Great Britain, fostering and adoption.